

# Arrivederci

di Davide Giacalone

**I**l quotidiano "La Ragione" è nato cinque anni fa, l'impegno preso con noi stessi aveva una scadenza di cinque anni. Che oggi si compiono. L'obiettivo era quello di dare voce a una lettura diversa delle cose italiane e del mondo, ricordando che viviamo – come europei – in condizioni di ricchezza, libertà, salute e longevità sconosciute nel passato. Siamo l'area in cui tutti vorrebbero venire a vivere: i più poveri per partecipare della prosperità, i più ricchi per partecipare di un ambiente e di uno stile di vita sconosciuti altrove. Sono cose preziose, di cui non serve compiacersi. Non soltanto perché anche noi siamo alle prese con molti squilibri, arretratezze e paure, ma perché la libertà e la ricchezza non sono diritti di nascita ma valori che vanno difesi e alimentati di continuo. Valori che non possono mai stare fermi, pena l'arretrare. Il nostro non è un mondo perfetto e la sua imperfezione è vitale. Siamo inoltre circondati da realtà che pensano di poter puntare alla perfezione e per questo, come tutti i sistemi misticamente dispotici, sono pericolose per l'umanità. La nostra è una voce europeista, per scelta non ideologica ma di razionalità e convenienza. Noi europei siamo i soli a escludere anche la lontana possibilità d'impugnare le armi per conquistare altri popoli e altre terre, ma dobbiamo anche evitare di trovarci a essere i soli convinti che la libertà e la ricchezza possano crescere senza essere difese e senza avere le armi per impedire a chi vive nella miseria morale di aggredirci. Come la Russia ha fatto con l'Ucraina. Noi non siamo liberi perché siamo ricchi, siamo ricchi perché

siamo liberi. Al nostro interno abbiamo sempre avuto forze e voci che ammirano le dittature e detestano le democrazie, descritte come molli e incapaci di affermare i propri interessi. Eppure noi siamo progrediti, mentre gli ammiratori dei dispotismi ne hanno visto e vedranno il crollo. La libertà porta con sé la responsabilità e comporta la consapevolezza dell'imperfezione, che è il presupposto di chi cerca nel futuro una condizione migliore. Mentre gli estimatori dei dispotismi cercano nel passato quel che era falso anche in quel tempo mitizzato. Le nostre ultime pagine del sabato (ora raccolte nel libro "Unità Libertà Repubblica", edito da Rubbettino) hanno provato a recuperare la memoria di donne e uomini del nostro passato reale e migliore. Quello di cui essere consapevoli e orgogliosi. L'Italia ha nella sua storia la sua stessa falsificazione, con la pretesa di superare i conflitti nascondendoli e coprendoli di retorica. Questo costituisce un elemento di debolezza, lasciandoci oscillare fra la prosopopea della potenza e la lagna del vittimismo. In questi cinque anni ci siamo molto impegnati, ma anche divertiti. Specie quando da destra ci hanno considerato sicuramente di sinistra e da sinistra sicuramente di destra: la conferma che stavamo procedendo senza nulla concedere alle tifoserie. Oggi cessano le nostre pubblicazioni su carta, ma non è un addio: è un arrivederci. Continueremo a parlare a quanti vorranno ascoltare, senza cambiare in nulla la nostra lettura dei fatti e la pervicace convinzione che si debbano anche esporre idee e proposte per potere cambiare il presente e

guardare al futuro con la fiducia che il tempo migliore sia quello non ancora vissuto, quello da costruire. Il modello della carta stampata è in crisi ovunque e lo è anche in Italia. Chiudono le edicole (ed è un male per le città) o si trasformano in punti vendita di prodotti diversi. Non soltanto i costi sono elevati (noi non abbiamo mai voluto prendere un centesimo di contributi pubblici), ma il sistema in sé è in perdita di lettori e quattrini. Eppure non si deve fare a meno dei quotidiani. Saremo attivi *online*, sapendo che si tratta di un mondo affollato e ancora da valorizzare. Le notizie non vanno solo date, vanno anche capite e per farlo non potranno mai bastare i singulti sincopati delle poche righe digitali. Quel mondo in cui basta una voce per attaccare furiosamente, un grido per disprezzare e manca lo spazio per creare un comune sentire costruttivo. Non è colpa del digitale in sé, che è una grande opportunità e ha un sicuro futuro. È colpa dell'aver lasciato che in quel mercato si affermassero pochi monopolisti irresponsabili e ricchissimi, mentre l'Unione Europea viene attaccata perché chiede la trasparenza del meccanismo interno che determina la profilazione di ciascuno e il privilegio di certe voci su altre: il celebre algoritmo. S'è sostenuto che sarebbe contro la libertà di parola imporre nel digitale la responsabilità che da sempre vale per gli altri mezzi di comunicazione. È invece contro la libertà lasciare che si vada avanti nell'opacità, nell'anonimato e nella concentrazione monopolistica. Si chiude questa nostra finestra, nel mentre spalanchiamo tutte le altre. Arrivederci.



I direttori che ho seguito e mi hanno seguito

# Teste e testate

di Paolo Armaroli

**S**ebbene sia nato di 17, ma era un giovedì, mi considero un uomo fortunato. Alla Facoltà fiorentina di Scienze politiche "Cesare Alfieri" ho avuto professori come Maranini, Spadolini, Sartori, Pellizzi, Predieri, e maestri generosi come Tosi e Galizia. Da cattedratico, più che lavorare mi sono divertito trasformando le lezioni in articoli e gli articoli in lezioni. Deputato al Parlamento senza tessere di partito, ho messo in scena quello che avevo imparato in tanti anni di studi: un Luigi Pirandello che s'impersona in Marta Abba e recita le sue opere. E il fortunato incontro con Pinuccio Tatarella. Fuochi d'artificio in continuazione. Scomparso lui, è calato il sipario. Delle tre incarnazioni, mi piace qui ricordare quella di commentatore degli accadimenti istituzionali negli ultimi cinquantadue anni sui giornali e con direttori fuori dal comune. A cominciare, aprile 1974, da Gianni Letta, neo direttore del quotidiano "Il Tempo" dopo la morte del fondatore Renato Angiolillo. Una volta assunto, il direttore – personaggio che sa tutto di tutti e inarrivabile nell'arte della *coincidentia oppositorum*, tanto da trovarsi a proprio agio sia con Andreotti sia con Fanfani, che si detestavano – mi mette in mano un pacco di buste "fuorisacco" – altri tempi – da spedire con i miei articoli da Firenze a Roma con il treno postale della mezzanotte. Grazie ai miei articoli di diritto parlamentare a pezze colorate mi

faccio conoscere dai parlamentari più autorevoli: Almirante, Malagodi, Bozzi, Zanone, Mammi, Andreotti, Fanfani, Cossiga, Scalfaro, Craxi, Iotti, Chiaromonte, Pajetta. Mentre Ingrao, che la presidenza della Camera gli stava stretta, non sopportava le mie critiche di carattere procedurale. Quando Letta se ne va, me ne vado anch'io, chiamato da Indro Montanelli. Sui costituzionalisti la pensava come Vittorio Emanuele III: dei buoni a nulla capaci di tutto. Ma, sentenziò, tu ti fai capire. Il giorno dopo mi dà il dattiloscritto del suo articolo, che sarebbe uscito l'indomani, dal titolo "I silenzi di Mosè". Criticava il suo amico Spadolini perché al congresso del Pri non aveva parlato delle riforme costituzionali. Mi permetto di ricordargli il decalogo istituzionale partorito a cavallo dei suoi due Ministeri. Indro aggiunge a penna il decalogo che fino a quel momento ignorava cosa diavolo fosse. E per questo Spadolini andò in brodo di giugiole e si complimentò per la straordinaria memoria del direttore. Uno spasso. In visita al "Giornale", Nilde Iotti si meraviglia che un anticomunista come Montanelli abbia sulla scrivania una statua di Stalin. E il direttore spiega l'arcano: «Nessuno ha mai ammazzato tanti comunisti come Stalin». Sono felice di aver fatto parte della sua ciurma. Più che un direttore, una bandiera. Alle sette di sera non voleva essere disturbato per vedere alla tv l'ispettore Derrick. Lo seguirò a "La Voce" perché lo avrei seguito anche all'inferno. Nel frattempo Roberto Ciuni, che

sprizzava intelligenza da tutti i pori, mi vuole assolutamente a "La Nazione" e al "Resto del Carlino". Per un riguardo a Indro, chiedo che gli articoli siano sotto forma di lettere al direttore. E così per tanto tempo i miei articoli di fondo comparvero sotto forma di lettere. Un caso più unico che raro. A Genova conosco Giulio Anselmi, che mi propone una collaborazione al "Corriere della Sera". Non chiedo di meglio, perché Anselmi è un fior di professionista. Tant'è che quando passerà alla direzione del "Messaggero", lo seguirò di buon grado. Come avrete capito dai miei spostamenti, non tengo in gran conto le testate, grandi o piccole che siano. M'importano le teste dei direttori: se mi piacciono rimango, senno me ne vado. Senza mai sbattere l'uscio. Come ho fatto svariate volte. Ho poi un eccellente ricordo del direttore del "Secolo XIX" Lanfranco Vaccari, che aveva una tale confidenza con il giornalismo che si davano del tu, e del direttore del "Giornale" Maurizio Belpietro, un culo di pietra dotato d'ingegno. Carlo Fusi è stato un eccellente direttore del "Dubbio" con il quale mi sono sempre trovato più che bene. Un vero amico. E sono grato a Davide Giacalone non solo perché mi ha accolto a braccia aperte ma anche perché ha fatto un grande giornale con firme prestigiose. Un signor direttore e un direttore signore. "La Ragione" chiude oggi, 2 giugno, festa della Repubblica. Amintore Fanfani diceva che alla Quaresima segue la Resurrezione. E allora, incrociamo le dita.



Dagli edifici abbandonati agli spazi di libertà civica

# Beni comuni fra Stato e mercato

di Nicola Ciervo

**O**scillando sopra le nostre teste da decenni, un pendolo scandisce un tempo politico ormai esaurito, riducendo l'orizzonte contemporaneo alla rigida alternativa fra centralismo statale e profitto privato. Siamo rimasti intrappolati in questa dicotomia da Guerra fredda, persuasi che al di fuori di tali padroni non vi sia salvezza e costringendo il cittadino a scegliersi un ruolo fra l'essere suddito amministrato o consumatore pagante. Basta tuttavia abbassare lo sguardo dai massimi sistemi alla realtà concreta per accorgersi che la società civile, anticipando la politica, ha già superato questa finta alternativa praticando una terza via che – lontano dalle astrazioni ideologiche – si afferma ogni giorno come pragmatismo civico: la gestione dei beni comuni. Abbandonate le letture sbrigative che relegano questo concetto a un mero retaggio del

settore primario, occorre comprendere che la posta in gioco è tremendamente moderna poiché la proprietà, cessando di essere un dogma statico fondato sull'esclusione altrui, si evolve qui in strumento di accesso e cura condivisa. Elinor Ostrom, che nel 2009 ottenne il Nobel per l'economia zittendo i tecnocrati di mezzo mondo, aveva compreso prima di tutti che la «tragedia dei beni comuni» è spesso una favola raccontata da chi vuole accentrare il potere, dimostrando invece che le persone, se lasciate libere di organizzarsi, non distruggono le risorse ma le curano, facendolo meglio dello Stato proprio perché quelle risorse le vivono quotidianamente. «Tirare fuori il meglio dagli esseri umani» scriveva la Ostrom, consegnandoci un concetto rivoluzionario in un'epoca che tratta gli individui come numeri in un algoritmo o codici fiscali in fila allo sportello. Osservando le nostre città, punteggiate da un arcipelago di rovine fatto di ex caserme, fabbriche dismesse e palazzi pubblici degradati, si nota come il Leviatano statale le possie-

da senza sapere che farsene, lasciandole al degrado in attesa di fondi che non arriveranno. Proprio lì, fra quelle crepe, accade l'imprevisto, poiché cittadini, associazioni e gruppi di quartiere si attivano trasformando quei vuoti urbani in spazi di vita. Questa è sussidiarietà pura, è l'articolo 118 della Costituzione che diventa prassi amministrativa attraverso strumenti come i Patti di collaborazione, i quali rappresentano la rivincita del buon senso sulla carta bollata: l'edificio smette di essere una passività di bilancio per divenire un luogo dove si generano cultura, lavoro e comunità, mentre lo Stato si ritrae – o meglio, si dovrebbe ritrarre – per lasciare spazio alla libertà creativa dei singoli, trasformando la proprietà pubblica in una piattaforma abilitante. Il medesimo principio si applica alla sfera sociale, dove l'evidente fragilità del *welfare* – schiacciato dal calo delle nascite e dai vincoli di bilancio – svela come l'idea di uno Stato onnipotente e unico fornitore di assistenza sia divenuta una chimera ormai irrea-

lizzabile. Avendo costruito un sistema freddo, erogatore di prestazioni standardizzate a utenti passivi, abbiamo dimenticato che la cura è innanzitutto una relazione umana. Anche in questo campo la risposta arriva dal basso con il *welfare* di comunità che – recuperando la nobile tradizione del mutuo soccorso – vede fondazioni, aziende e volontariato associativo tessere reti di protezione dove il servizio pubblico arriva tardi (o non arriva proprio) e offrendo un modello strutturale dove la solidarietà si dimostra per quello che è, ovvero un'energia sociale prepolitica che non necessita di timbri ministeriali per attivarsi. Scommettere sui beni comuni significa dunque scommettere sulla maturità del corpo sociale, smettendo di credere che arriverà il politico di turno o il tecnocrate illuminato a salvarci. Una società libera è quella che sa prendersi cura di sé stessa, dei suoi luoghi e delle sue fragilità, riconoscendo che la libertà, non essendo una concessione dall'alto, è un lavoro da fare insieme, ogni giorno.

Curato da Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla

# Un epistolario fra De Roberto e Albertini

di Antonino Cangemi

**N**ella vita avara di gioie di Federico De Roberto il quasi decennale soggiorno a Milano fu uno dei rari periodi felici. Nella città della Madonnina Giovanni Verga lo introdusse nei salotti più esclusivi dove conobbe Ernesta Valle – la donna delle sue illusioni amorose – ma anche Luigi Albertini, il grande giornalista che rese il “Corriere della Sera” il quotidiano più prestigioso d’Italia e che, da liberale illuminato, si oppose al fascismo. Fra De Roberto e Albertini s’instaurò un rapporto non solo professionale (per l’assidua e zelante collaborazione dello scrittore al “Corriere” e al suo inserto culturale “La Lettera”) ma anche affettivo. Testimoniato dal loro copioso carteggio riproposto dal libro “La dolce e grata amicizia” – curato da Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, edito da La Nave di Teseo – che arricchisce l’epistolario già indagato dagli stessi autori nel volume “De Roberto a Luigi Albertini. Lettere del critico al direttore del “Corriere della Sera”” (Bulzoni, 1979). Non a caso l’autore de “I Viceré” nelle sue misive chiama Albertini col vezzeggiativo “Gigio” – come a non molti era concesso – e si rivolge direttamente

a lui non solo per proporre e discutere recensioni ed elzeviri ma anche per sollecitare la corresponsione dei compensi. E spesso gli manifesta gratitudine, come nella lettera che gli spedisce da Roma nel maggio del 1902: «Desidero ringraziarti ancora una volta delle cose buone e affettuose che mi dicesti durante le troppe rapide ore di quest’ultimo mio soggiorno a Milano». La corrispondenza fra De Roberto e Albertini presenta molti motivi di interesse e rivela due personalità del tutto diverse: alla fragilità del letterato che nel culto dei libri trova un appiglio esistenziale (in una lettera il siciliano ricorda di essere stato spinto a curare una rubrica bibliografica dalla prospettiva di arricchire la sua collezione di volumi e in un’altra si lamenta di un editore troppo parsimonioso che lesina i testi ai recensori) si contrappone la risolutezza e lo spirito pratico-operativo del marchigiano. Nel raccogliere e riordinare le lettere fra uno dei maggiori scrittori italiani a cavallo del XIX e XX secolo e l’“anima” del “Corriere della Sera”, il libro mette inoltre in luce il risalto assunto agli inizi del Novecento dalle pagine culturali e come spesso le recensioni fossero precedute da travagliati dibattiti. Significativa è al riguardo la disputa sul romanzo “Il fuoco” di Gabriele D’Annunzio, au-

tore poco amato da De Roberto: va stroncato o è comunque meritevole di un giudizio indulgente perché «nella presente miseria della produzione nostra (...) è il libro italiano che fa più rumore»? E al risalto della Terza pagina si accompagna l’importanza del critico letterario, scrittore prestato al giornalismo dai cui responsi dipende non di rado la sorte di un libro. De Roberto eccelleva fra i critici dell’epoca: per scrupolo, intelligenza, cultura e passione per la letteratura; né il suo talento sarebbe potuto sfuggire a un principe del giornalismo del calibro e del fiuto di Albertini. Vi è poi un altro motivo che rendeva De Roberto un recensore di raro puntiglio e una “primadonna” della Terza pagina: il suo smisurato amore per il giornalismo e, in particolare, per il “Corriere della Sera”. Tanto da confessare al direttore suo amico, in una lettera inviata da Catania nel dicembre del 1903, che non scriveva più libri e che riversava sul quotidiano milanese ogni suo interesse e ogni sua energia: «Il “Corriere” è la mia affezione, la mia distrazione, il mio tutto intellettuale e morale». E chissà quanto in quell’amore si riflettesse quello per una città, Milano, che fu costretto ad abbandonare per il richiamo della dispotica madre, donna Marianna degli Asmundo.



## Cecilia Maria Bravi e il suo podcast

# Dissenso all’Est e chi lo incontrò

di Vladimiro Satta

**A**lungo l’Europa è stata divisa da una cortina di ferro. «Ma quel confine non era impenetrabile: parole e persone lo attraversarono. Come il dissenso è arrivato in Italia? Chi è andato oltrecortina per incontrarlo? E che cosa ha portato con sé sulla via del ritorno?». Sono questi gli spunti a partire dai quali Cecilia Maria Bravi, giovane storica milanese, ha realizzato un eccellente podcast intitolato “Oltrecortina e ritorno. Quando l’Italia incontrò il dissenso”, disponibile su Spotify e altre piattaforme. L’opera combina una sintesi agile e istruttiva della storia dell’Europa orientale dalla morte di Stalin (5 marzo 1953) fino alla caduta dei regimi



comunisti, nonché del dissenso al loro interno, con una serie di documenti sonori d’archivio e di preziose testimonianze degli italiani – gente comune, per lo più giovani – che nel corso dei decenni s’interessarono fattivamente alle sorti di chi oltrecortina si batteva per le libertà di pensiero, di espressione e di culto. «Il dissenso non nasce come opposizione politica al regime» puntualizza Bravi, anche se col tempo si politicizzò poiché non gli fu data altra scel-

ta. Gli italiani solidali con i dissidenti sfruttarono al massimo le opportunità – all’epoca rare – per «partire, andare a vedere, portare e riportare qualcosa». Una realtà poco conosciuta, la loro, che meritava attenzione. Ne è nato un racconto (condotto dalla Bravi con l’ausilio di Gabriele Borsotti per il montaggio e il *sound design*) interessante sotto il profilo storico, affascinante, ricco di umanità. In Italia i cristiani furono in prima fila nell’impegno a favore dei dissidenti dell’Est. Un sacerdote, Romano Scalfi, nel 1957 fondò Russia Cristiana e nel 1965 un altro, Francesco Ricci, diede vita al Centro Studi Europa Orientale (Cseo). Anche Comunione e Liberazione si unì agli sforzi. I piccoli gruppi di volontari cristiani arrivarono a conoscere l’Europa dell’Est più di tanti esperti; il 16 ottobre 1978, quando la Rai

cercò urgentemente informazioni sul cardinale polacco appena divenuto Giovanni Paolo II, a colmare le lacune provvide il Cseo. Nel 1956 i moti di Poznan e di Budapest furono repressi duramente. Da allora e per un decennio nell’Europa dell’Est si esposero in pochi, sistematicamente arrestati e condannati. Tuttavia, i loro casi attiravano l’attenzione. Nel 1968 il governo cecoslovacco abbracciò le istanze di novità: la “primavera di Praga” fu stroncata dai carri armati dell’Urss e dei suoi alleati, ma la questione del dissenso e dei diritti umani nei Paesi comunisti assunse primario rilievo internazionale. Più tardi il dissenso prese nuovo vigore in Polonia. Nel giugno 1979 l’enorme partecipazione popolare alla visita di papa Wojtyła, che infuse coraggio ai fedeli, anticipò la

massiccia protesta operaia dell’estate 1980 da cui nacque Solidarność, sindacato di ispirazione cattolica. Più ancora che misure economiche, rivendicava diritti di libertà. In Italia Solidarność fu appoggiato dai sindacati e dai partiti più sensibili ai diritti umani, quali il Partito radicale. Il podcast accompagna l’ascoltatore fino alla fine del comunismo nell’Europa dell’Est. Molto bella la parte dedicata alla caduta del Muro di Berlino. I pionieri del sostegno al dissenso non fecero l’errore di scambiare il crollo dell’impero sovietico per un trionfo del capitalismo: colsero invece la dimensione spirituale degli eventi e intravidero la problematicità del futuro. Secondo padre Scalfi, la cosa più importante non era avere abbattuto il comunismo ma tirare su persone nuove.

L'Ue frenata dal veto e i negoziati con Putin

# Kyiv sceglie Berlino Londra e Parigi

di Massimiliano Lenzi

**I**eri il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, in una intervista a Cbs News riportata da "Ukrainska Pravda", ha scandito alcuni punti temporali e sostanziali per un possibile negoziato con la Russia. Per prima cosa ha detto di ritenere che fino al prossimo inverno l'Ucraina abbia «una finestra di opportunità» per negoziare con la Russia e porre fine alla guerra. Una considerazione che il leader ucraino ha già condiviso con gli alleati americani, spiegando che ogni mese i russi «perderanno sempre più uomini e per questo perderanno l'iniziativa sul campo di battaglia. Ora hanno iniziato con massicci attacchi missilistici e ancora una volta il motivo principale per cui lo hanno fatto è che stanno iniziando a perdere sul campo di battaglia. In un mese non sono riusciti a occupare più territorio di quanto ne abbiano perso nello stesso mese. Quindi ora abbiamo questa finestra di tempo prima dell'inverno. Perciò penso che prima dell'inverno dobbiamo trovare un modo, un modo diplomatico, per sederci e parlare. Ma dipende dalla pressione su Putin».

Dopo l'aspetto della tempistica, Zelensky ha affrontato la questione di chi dovrebbe negoziare e ha citato il formato a tre Paesi: Gran Bretagna, Francia e Germania. «A mio avviso possono agire come negoziatori» ha sottolineato. «Ma abbiamo anche validi partner nei Paesi del Nord Europa e, come sapete, la Turchia ha sempre voluto essere un mediatore e abbiamo persino compiuto dei passi concreti con il ritorno dei nostri prigionieri di guerra. Anche questo è molto importante. Ma chi sarà alla fine? Spetta all'Ucraina e all'Europa decidere chi sarà ed è altrettanto importante che la Russia sia pronta ai negoziati, al dialogo e all'Europa».

Spetta all'Europa e all'Ucraina decidere, avverte Zelensky, e qui si apre appunto la questione dell'Unione Europea. Tutto è cambiato rispetto al 2 giugno di cinque anni fa, quando questo giornale uscì per la prima volta in edicola. Allora la Russia non aveva ancora invaso l'Ucraina e non

c'era stato l'attacco terroristico di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, con la conseguente guerra in Medio Oriente. Insomma, un altro mondo. Oggi a non essere cambiata nelle sue modalità di decisione (è previsto ancora il potere di veto di un singolo Paese) è l'Unione Europea. Che pure, Italia compresa, dall'attacco russo all'Ucraina del febbraio 2022 si è schierata senza tentennamenti e con continuità al fianco di Kiev. Questo ritardo dell'Ue nel cambiare le modalità delle sue decisioni porta oggi Zelensky – le cui scelte sono sempre improntate a grande realismo – a indicare tre Paesi europei (Francia, Germania e Regno Unito) come possibili negoziatori con Putin. Londra non fa parte dell'Ue ma con l'iniziativa dei Volenterosi, assunta assieme a Parigi e Berlino, ha di fatto segnato un riavvicinamento notevole all'Ue. Altro aspetto: la Germania è la principale forza economica europea mentre Regno Unito e Francia sono le due potenze nucleari. Siamo convinti che se Zelensky avesse dovuto seguire i suoi desideri avrebbe indicato anche l'Italia fra i possibili negoziatori, ma un negoziato non s'imbastisce partendo dai desideri.

E qui il ragionamento arriva dritto in casa nostra. Prima il governo Draghi e poi il governo Meloni non hanno mai fatto mancare il pieno sostegno all'Ucraina e la presidente del Consiglio ha più volte sottolineato convintamente questo appoggio (anche incontrando spesso il leader ucraino). Perché allora non indicare pure l'Italia fra i negoziatori? Una ragione è probabilmente legata al ritardo con cui Roma si è inserita nelle iniziative promosse da Parigi, Berlino e Londra. Un altro aspetto, altrettanto influente, è la posizione italiana riguardo al superamento del potere di veto nell'Ue. Affinché l'Unione Europea abbia una politica estera non frenata da lacci burocratici e da riunioni su riunioni, occorrerebbero superarlo. Fino a quando ciò non accadrà anche avere un negoziatore Ue al tavolo con Putin e Zelensky, in grado di decidere e pesare, sarà impossibile. Il mondo è cambiato, l'Ue no. Si sbrighi a farlo.



Cinque anni passati assieme

## Il mondo cambia e noi anche

di Fulvio Giuliani

**A**bbiamo trascorso cinque anni di incredibile intensità. Mi riferisco sia agli eventi geopolitici che hanno cambiato profondamente il volto del nostro mondo dal giugno del 2021 a oggi, sia alle esperienze di ciascuno di noi. Nel giorno in cui concludiamo l'esperienza della copia cartacea de "La Ragione" mi sia permesso ringraziare innanzitutto ogni singolo lettore, anche il più occasionale, che abbia de-

ciso di accompagnarci in questo viaggio attraverso non tanto le notizie – quelle si trovano ovunque – ma le emozioni e le riflessioni necessarie. A queste abbiamo cercato sempre di dare il massimo spazio e respiro. Un profondo ringraziamento va a ciascun redattore e collaboratore, senza i quali sarebbe stato impossibile anche solo pensare qualcosa del genere. Accennavo a un mondo che cambia in modo vorticoso e spesso repentino, questo vale ancor più – se possibile –

per l'informazione. Chi scrive ha avuto l'enorme fortuna di poter attraversare vere e proprie ere del giornalismo e dei mezzi di comunicazione, cominciando con le macchine da scrivere elettroniche e le telescriventi per ricevere le agenzie di stampa e affrontando oggi l'esaltante e complessa sfida dell'epoca digitale. La carta stampata, nel formato e uso quotidiano, ha visto progressivamente ridursi in modo clamoroso i propri spazi ma non i costi per sostenerla. Viceversa il

digitale – inteso come spazio sia *web* che *social* – ha assunto ormai un ruolo predominante e certo non solo nell'informazione di tutti i giorni. Ecco perché è *online* che continueremo a lavorare e a trasferire le nostre competenze, la nostra idea di giornalismo, riflessione e approfondimento. Cercando di coniugare il rigore e la preparazione ai linguaggi profondamente mutati nello stile e nei tempi. È una prova affascinante, perché richiama ciascuno di noi a

non dar mai nulla per scontato, definito e immutabile. Sempre in quel mondo che cambia, a evolvere in modo costante è il ruolo stesso del giornalista e di chiunque faccia informazione e comunicazione. Saperlo interpretare, offrendo ai lettori attraverso le più svariate piattaforme la nostra idea di valori prima ancora che di giornalismo, è l'impegno che assumiamo con l'ultimo numero cartaceo de "La Ragione". Perché il futuro è il nostro banco di prova, il nostro e-

same più severo e al contempo esaltante. Aspettateci, perché molto presto riprenderemo da qui: esploreremo insieme nel sito, nell'*app* e nei *social* un giornalismo e un linguaggio in grado di interpretare il mondo che vediamo cambiare davanti ai nostri occhi. Concedendoci la libertà della sorpresa e della meraviglia per ogni nuovo passo in una realtà che non avremmo mai immaginato. Del resto, lo diceva il grande Eduardo: «Gli esami, non finiscono mai».

Abbiamo raccontato la guerra al fronte, dal fronte e vedendola cambiare

# Laboratorio brutale

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**O**leksandrivka, Donetsk – Quando iniziammo a descriverla su queste pagine, quattro anni fa la guerra aveva ancora una grammatica antica. Il fronte era una linea, la morte arrivava da un colpo d'artiglieria, da una scheggia capace di recidere un'arteria, dal tiro d'un cecchino, da un agguato improvviso lungo una strada secondaria. A Sumy, nei primi mesi scampammo per pochi minuti all'assalto di DPG russe che aprirono il fuoco contro l'auto passata dopo di noi: a bordo c'erano due anziani, fratello e sorella, divenuti bersaglio solo perché transitavano per quel tratto. Allora il pericolo aveva ancora sembianze umane: qualcuno aspettava, mirava, premeva il grilletto. Oggi quel volto s'è dissolto dentro uno sciamme. Da una linea di trincee contrapposte, il campo di battaglia s'è dapprima sviluppato in profondità e poi lungo il terzo asse dell'altezza, diventando un volume. Sopra la fanteria c'è il cielo basso dei droni Fpv; sotto ci sono i tunnel; davanti mine e sensori; dietro strade battute da ricognitori, munizioni circuitanti, artiglieria corretta in tempo reale, reti radio, PEB, fibre ottiche, operatori invisibili e algoritmi che riducono sempre di più il tempo fra individuazione e distruzione. Questa distribuzione frattale del fronte non separa più semplicemente due eserciti: avvolge ogni cosa che si muove. L'abbiamo mostrato per le strade deserte di Kherson, dove ogni quartiere civile è parte d'una kill zone selettiva; a Lupareve, dove il ronzio d'un Fpv pendeva sopra le nostre teste come una sentenza sospesa; a Marhanets', dove l'ecocidio intenzionale peggiore della Storia ci ha esposti al tiro diretto; nel Donetsk e nel Kharkiv, dove ogni rotazione, evacuazione e consegna di munizioni è ormai una negoziazione con un cielo ostile. L'abbiamo spiegato mostrando l'unico muro rimasto in piedi della nostra casa a Sumy. Tallonati dall'intenzione d'uccidere chiunque mostrasse quell'orrore, abbiamo documentato come anche le retrovie abbiano cambiato natura.

Un tempo esse significavano respiro: officine, depositi, ospedali, punti di raccolta e ristoro o evacuazioni, come i tanti che abbiamo filmato. Oggi la retrovia è soltanto un fronte a densità minore. Le strade vengono coperte da reti anti-drone su cui piovono fosforo bianco e munizioni incendiarie simili al napalm, i mezzi si muovono a scatti, i comandi si nascondono, le unità unmanned cambiano sede, i generatori vengono mimetizzati, le antenne diventano bersagli e anche la connettività civile può trasformarsi in rischio militare. Allontanandosi dalle trincee, la guerra non arretra: si rarefa, cambia frequenza, ma continua.

In questa trasformazione l'Ucraina è diventata il laboratorio più brutale della guerra contemporanea. I primi droni correggevano l'artiglieria. Poi gli Fpv hanno reso suicida l'idea stessa di movimento. Quindi sono arrivati gli Uav a lungo raggio, quelli navali, gl'intercettori, i sistemi guidati dall'intelligenza artificiale, le piattaforme terrestri (Ugv) per portare munizioni, evacuare feriti, minare, sminare, ricognere, colpire. Ora si sperimentano persino robot umanoidi come i Phantom Mk-1, perché ogni funzione esposta al fuoco viene progressivamente spinta fuori dal corpo umano e trasferita a una macchina. Se un robot cingolato può portare munizioni dove un soldato verrebbe ucciso, il soldato non deve andarci. Se un Ugv può evacuare un ferito attraversando una strada battuta dagli Fpv, quella strada non dev'essere percorsa da un'ambulanza. Come abbiamo descritto dal Donbas, oggi droni e robot possono costringere alla resa una posizione russa senza mandare avanti la fanteria. In questa nuova economia di guerra mirata a perder macchine piuttosto che uomini, l'Ucraina sta consolidando il suo vantaggio.

Ciò non rende la guerra meno crudele. La rende più selettiva, profonda, continua. Divenendo noi stessi prede da osservatori, abbiamo mostrato come le macchine non cancellino il dolore umano: lo spostano, lo ritardano, talvolta lo risparmiano, spesso lo rendono più invisibile. Ma dietro ogni drone c'è ancora un operatore; dietro ogni algoritmo ci sono immagini di corpi, veicoli, trincee, ro-

vine; dietro ogni robot mandato avanti c'è un soldato che non viene mandato a morire. Il cambiamento è la guerra stessa ed è forse questa la lezione più dura che l'Ucraina consegna all'Europa.

Per questo l'ultimo articolo che consegniamo alla carta non può limitarsi a guardare indietro. Anche i media, come il fronte, attraversano una transizione. In Ucraina abbiamo imparato a svincolare il dovere della testimonianza dal mezzo che la trasporta. Cambiano i supporti, le abitudini dei lettori, le economie editoriali e le forme della comunicazione. Non la responsabilità di chi si trova davanti alla Storia mentre accade e deve decidere se descriverla o lasciarla divorare dalla propaganda.

La carta, in tutto questo, ha avuto una funzione precisa. Ha costretto la guerra a uscire dall'algoritmo, dal flusso, dalla distrazione. L'ha portata ogni giorno davanti a chi forse non l'avrebbe cercata. Tra una notizia interna e un ti-

tolo di politica, in edicola c'era anche un frammento di fronte raccontato in prima persona quando molti avrebbero voluto ridurlo a rumore di fondo. Questo è stato il valore più profondo del lavoro su queste colonne: rompere la distanza artificiale fra chi subisce la guerra e chi crede di potersi permettere il lusso di considerarla un tema fra gli altri.

Non sempre ci siamo riusciti. Nessun articolo basta a restituire l'odore delle lamiere bruciate, il silenzio dopo una salva di razzi, il rumore d'un drone che cerca un corpo umano fra le macerie, le mani tremanti di chi ha ucciso per sopravvivere, lo sguardo d'un anziano che ha perso quel che ha costruito in una vita, prima sotto un impero e poi sotto il suo ritorno. Le parole sono strumenti imperfetti. Ma l'alternativa alle parole non è il silenzio. Lasciare che siano gli aggressori, i propagandisti, gli algoritmi e la stanchezza di chi non l'ha mai combattuta a decidere cosa resterà di questa guerra.



Un film russo nello stile di Goebbels

# Bambini ucraini deportati

di Yurii Colombo

**M**osca – Qualche giorno fa è uscito in Russia il documentario di propaganda intitolato "I nostri bambini". Racconta la storia di bambini ucraini portati a "turni di integrazione" nei centri ricreativi russi, nell'ambito del progetto giovanile Dopodomani. Gruppi di minori delle autoproclamate Repubbliche Popolari di Donetsk e Luhansk (nonché delle zone occupate delle regioni di Kherson e Zaporizhzhia) vengono portati in campi estivi in Russia. Sia il film che il progetto sono un'iniziativa di Maria Lvova-Belova, commissaria per i diritti dei minori in Russia, accusata (peraltro insieme a Vladimir Putin) dalla Corte penale internazionale di deportazione illegale di minorenni. Una pellicola nello stile di Goebbels, tanto per stare al tema caro del "ritorno del nazismo" del presidente russo, che è stata pubblicata sulla piattaforma Okko, una specie di Netflix con sede a Mosca. Ricercatori indipendenti di Yale hanno pubblicato diversi studi su come si stia tentando di "rieducare" e militarizzare i bam-

bini provenienti dai territori ucraini occupati, facendo rilevare che tale indottrinamento ideologico viene realizzato sistematicamente anche a scuola e nei corsi ricreativi.

Il film è un collage di storie toccanti di bambini provenienti dalle zone annesse, i quali raccontano ciò che hanno vissuto: i bombardamenti, le ferite e la separazione dai propri cari. Le loro storie si alternano a immagini di manifestazioni, disordini e combattimenti a cui fa da contraltare la "reintegrazione" con la quale animatori e psicologi, secondo quanto affermano, cercano di aiutare i fanciulli a superare le conseguenze della guerra. Alla fine i protagonisti dichiarano di voler diventare volontari e già ora affermano di «andare in giro» ad aiutare altre famiglie colpite dal conflitto. Nel trailer del documentario uno dei "rieducatori" afferma persino che, dopo il campo, i bambini «andranno al fronte ad aiutare la gente». Ma queste parole non sono state incluse nella versione integrale dell'opera.

Non si sa quanti fondi siano stati stanziati per la sua realizzazione, ma Okko ha deciso – in via del tutto eccezionale – di farlo ruotare sul proprio canale principale in chiaro, cioè senza necessità di sottoscrivere l'abbonamento. Il film è stato rea-

lizzato con il sostegno dell'Istituto per lo sviluppo di Internet, della testata "Lenta.ru" e del fondo di beneficenza "Strana dlya detei" (Un paese per i bambini): in buona sostanza, dal Ministero della Cultura. Ma di cultura in questo filmetto se ne vede ben poca, non riuscendo a emozionare neppure i più ingenui sostenitori dell'invasione in Ucraina. La pellicola si trascina per un'oretta ed è certo che non entrerà nella storia del cinema documentaristico.

A capo della gestione finanziaria dell'intero progetto c'è Alexey Petrov, consigliere dell'Ufficio del difensore civico per l'infanzia di Lvova-Belova. Il personaggio, che forse non dirà nulla al lettore italiano, ha un debole per certi approcci propagandistici, avendo pubblicato sui suoi social molti post legati alla tematica neonazista. Ad esempio autoritratti in cui indossava una maglietta con una delle varianti della croce celtica, un messaggio in cui salutava un suo amico con le parole «Saluto romano, dal cuore al sole» nonché il video del gruppo neonazista russo Juventud Wotan che annunciava un festival suprematista. Ma si sa, i nazisti degli altri sono sempre i più cattivi.

Il Canada intende acquistare da Saab velivoli da sorveglianza

# GlobalEye per l'Artico

di Federico Mari

**T**empi straordinari richiedono soluzioni inedite: il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump e la retorica aggressiva di Washington nei confronti degli alleati hanno spinto il Canada e i Paesi europei verso una *partnership* ancora più stretta. Una «collaborazione fra medie potenze», come auspica dal primo ministro canadese Mark Carney, che non poteva trascurare l'ambito militare. Durante l'apertura della fiera Cansec 2026, la più importante manifestazione nel settore difesa e sicurezza a Ottawa, il leader liberale ha infatti annunciato l'avvio di trattative con l'azienda svedese Saab per l'acquisto di una nuova flotta di velivoli Aew&C (Sistema aviotrasportato di preallarme e controllo) "GlobalEye", scelti di recente anche dalla Nato per sostituire gli E-3A "Sentry" di Boeing.

Pur non sorpresi dalle dichiarazioni di Carney, osservatori e addetti ai lavori seguono con attenzione lo svolgimento dei colloqui: sviluppato sulla cellula dei bireattori a lungo raggio Bombardier Global 6000 o 6500, il "GlobalEye" costituisce un esempio di cooperazione avanzata fra il colosso scandinavo dell'aerospazio e la nota multinazionale canadese, attore globale nella realizzazione di *jet* privati. Il potenziale ritorno industriale contribuisce a spiegare ulteriormente la pre-

ferenza di Ottawa, con Saab che ha mostrato il suo interesse nel trasferire tecnologie e competenze nel Paese nordamericano. Una circostanza ripresa dallo stesso primo ministro canadese, che ha sottolineato l'esigenza di unire le forniture alla crescita economica interna. Il desiderio di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti ha inoltre penalizzato le alternative avanzate da Boeing e L3Harris. Nel corso del suo intervento Carney non ha mancato di focalizzarsi sulla motivazione operativa principale a sostegno delle acquisizioni: l'Artico rappresenta un'autentica priorità per Ottawa e lo sconfinato (e isolato) spazio settentrionale canadese non dispone di una sufficiente copertura *radar* da terra. Un fattore che rende i pattugliamenti aerei inevitabili per garantire la sorveglianza regionale, con il "GlobalEye" in grado di scorgere minacce aeree, marittime e terrestri anche a bassa quota e in ambienti ad alta interferenza, dove segnali indesiderati disturbano i rilevatori. I sensori del modello possono tracciare oggetti fino a 650 chilometri di distanza e gli esemplari volano stabilmente a oltre 11mila metri di altitudine, sfuggendo in questo modo a numerose perturbazioni meteorologiche. Caratteristiche che, unite alle 11 ore di autonomia e alle apparecchiature per la gestione degli sbalzi termici, rendono il "GlobalEye" adatto all'impiego nell'area e in altri teatri freddi, come il Mar Baltico.

La decisione canadese potrebbe suscitare nuove frizioni con l'amministrazione Trump, che ha sospeso a maggio la partecipazione statunitense al Consiglio permanente congiunto per la difesa, un organo consultivo costituito da Washington e Ottawa nel 1940. Fra le motivazioni citate dal Pentagono spicca lo stallo sull'acquisto di caccia F-35 destinati alla Royal Canadian Air Force, congelato in seguito alle tensioni con la Casa Bianca. Il contesto potrebbe dunque favorire anche un'altra intesa esplorata da Canada e Svezia, che porterebbe all'acquisizione di aerei da combattimento Saab "Gripen E" e alla coproduzione industriale con aziende locali, compresa Bombardier. La proposta è stata discussa lo scorso novembre in un colloquio fra il ministro dell'Industria canadese Mélanie Joly e la viceministro di Stato della Svezia Ebba Busch, che avevano concordato di proseguire i contatti. Le condizioni sembrano ormai ideali.



Le aziende del Dragone tornano a puntare sui mercati esteri

# Travolgente carica di China Inc.

di Federico Giuliani

**D**a qualche anno in Cina è tornato in auge nel linguaggio colloquiale un termine molto particolare che sintetizza al meglio la strategia di numerose aziende nazionali: *chuhai*. Alla lettera significa "prendere il largo", ma sempre più spesso viene tradotto come "espandersi all'estero" in relazione al recente *modus operandi* adottato dalle imprese del Dragone. Per compensare il rallentamento dei consumi interni, evitare la feroce concorrenza che pervade ormai ogni settore e fuggire dalle pericolose tendenze deflazionistiche, sempre più società cinesi si trovano costrette a tuffarsi nei mercati internazionali alla ricerca di ossigeno.



Queste spinte centrifughe – un tempo appannaggio dei grandi conglomerati statali impegnati a sostenere la crescita del Paese – si concretizzano adesso a livello generale attraverso l'acquisizione, completa o parziale, di storici marchi stranieri con l'obiettivo principale di trovare nuovi sbocchi commerciali. Pochi mesi fa Anta Sports, il colosso di abbigliamento sportivo con sede a Jinjiang (nel Fujian), ha acquistato il 29% di Puma per 1,8 miliardi di dollari. La piattaforma

di *e-commerce* Shein ha concluso un accordo per inglobare il *brand* statunitense di moda ecosostenibile Everlane nell'ambito di un'operazione da 100 milioni. E ancora: Nestlé ha ceduto la sua quota di maggioranza nella statunitense Blue Bottle Coffee a Centurium Capital, l'azionista di controllo della catena cinese di caffè Luckin Coffee. I dati raccolti dal *think tank* Rhodium Group confermano un *trend* ormai evidente: nel 2025 le operazioni all'estero delle aziende d'oltre Muraglia sul fronte dei beni di consumo hanno raggiunto quota 6,8 miliardi, il record dal 2018. La dinamica è proseguita anche nel primo trimestre di quest'anno: 2,4 miliardi fra investimenti e acquisizioni. Allo stesso tempo le aziende cinesi stanno mettendo profonde radici produttive in nazioni terze, una

mossa pensata anche per intercettare nuovi consumatori in aree geografiche strategiche. Alcuni esempi? Haier, il produttore di elettrodomestici con sede a Qingdao, ha investito in maniera massiccia in Europa (con l'Italia *hub* principale) e nell'Asia meridionale. Guangzhou Automobile Group ha annunciato l'intenzione di aprire il suo primo stabilimento di assemblaggio in Messico. Byd sta per inaugurare una fabbrica in Ungheria, mentre Tuopu, un importante fornitore di componenti per auto, intende espandersi in Polonia. Urban Revivo (concorrente di Zara) e Mixue (*franchising* di *bubble tea*) hanno messo nel mirino gli Usa, così come hanno fatto i re dei giocattoli Pop Mart e Miniso. Che cosa sta succedendo? Alcuni settori del mercato cinese hanno raggiunto un limite di crescita o so-

no in una fase di forte stagnazione. Se nel periodo precedente alla pandemia di Covid-19 l'espansione globale delle aziende del Dragone era finalizzata alla ricerca del profitto, ora per la maggior parte di loro il *chuhai* è diventato sinonimo di sopravvivenza. Tutto questo è collegato a un'altra tendenza da monitorare: prima di consolidare la propria presenza nei mercati occidentali, molte società del Dragone sfruttano il Sud-Est asiatico – una regione dinamica, in crescita e con 650 milioni di giovani consumatori – come trampolino di lancio internazionale. Non a caso durante l'ultima China International Supply Chain Expo, tenutasi a Pechino lo scorso luglio, fra le aziende locali circolava un motto ricorrente: "*Bu chu hai jiu chu ju*" ovvero "Se non vai all'estero, sei fuori dai giochi".

# CBC

## Camillo Benso Conte di Cavour

Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia e anche della sua morte, Camillo Benso conte di Cavour divenne il primo presidente del Consiglio della storia d'Italia. Lo schema governativo non è stato successivamente modificato, giungendo fino ai nostri giorni. Sicché il fatto che tutti i mezzi di comunicazione abbiano preso a chiamare "premier" il capo del governo italiano (cosa che accade da quando una donna ricopre per la prima volta quell'incarico, probabilmente per sfuggire alla declinazione di genere) è da considerarsi una bestemmia istituzionale e storica, oltre che un'offesa allo stesso Cavour.

Nacque a Torino nel 1810. Famiglia nobile, proprietari terrieri, madre svizzera e calvinista (la lingua di famiglia era il francese). Dopo gli studi e l'accademia il giovane Camillo iniziò a girare per l'Europa, dimostrando un forte interesse per la politica e abbracciando gli ideali di progresso europeo, ma con un'attenzione particolare al miglioramento della sua azienda agricola. Si formò così una personalità politicamente liberale e conservatrice, ma imprenditorialmente riformatrice. Cavour non smise mai di occuparsi della produzione agricola, accrescendola con continue innovazioni. Lavoro che gli consentì non soltanto di sviluppare una fitta rete di relazioni europee, ma anche di non dimenticare che la vita è fatta di semine e raccolti, di tempi da maturare.

Nel 1832 fu eletto sindaco di Grinzane (e lo rimase a lungo). Nel 1847 fondò con Cesare Balbo e diresse il periodico "Il Risorgimento". Fu il suo conservatorismo pragmatico a indicargli la strada: vedeva le rivolte scoppiare tutt'attorno al Regno di Sardegna e paventò il rischio che potessero travolgerlo, così suggerì di non restare inerti e mettersi alla guida dei moti patriottici, dichiarando guerra all'Austria nel 1848. Il primo conflitto non fu fortunato, ma la strada era segnata. Prima ancora, sempre in quell'anno era stato adottato lo Statuto Albertino, che aveva deluso molti dei rivoluzionari ma che a Cavour sembrò una buona occasione da sfruttare. Si organizzarono le prime elezioni e lui, che si era fatto conoscere come giornalista e politico, venne eletto deputato. La volta dopo fu bocciato, quindi si riprese il seggio.

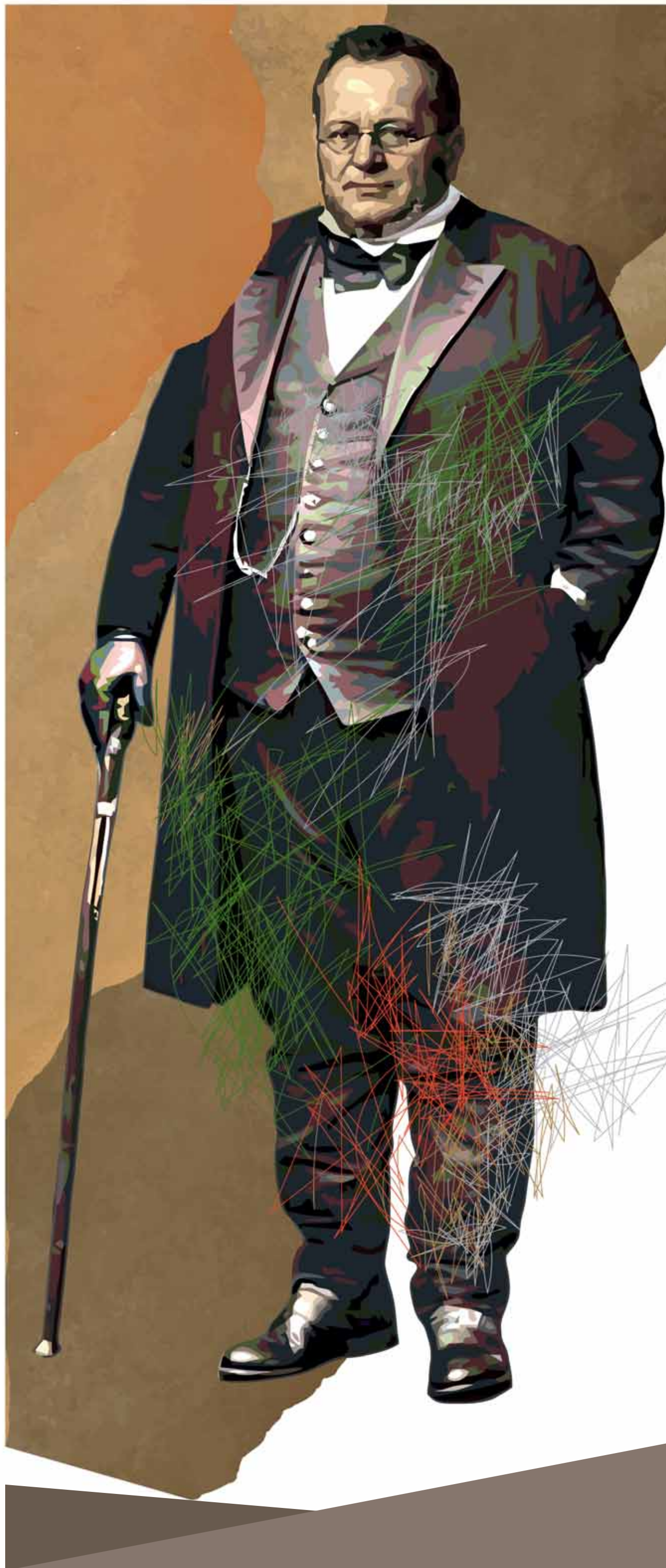
Da una parte era avversario delle forze di sinistra, dall'altra voleva che il Regno di Sardegna non seguisse l'onda cattolica e reazionaria che si alzò dopo le rivolte. Fu così che si arrivò alla legge Siccardi, che in Piemonte tolse molti privilegi al clero e che al Vaticano non piacque. Come non piacquero poi l'idea di "Libera Chiesa in libero Stato" e il lavoro di Cavour contro il potere temporale.

Fu ministro dell'Agricoltura (naturalmente) nel 1850 e delle Finanze l'anno dopo. Puntando alla guida del governo si decise ad aprire una collaborazione con la sinistra di Urbano Rattazzi, intitolata al "connubio". Cavour perse il posto nel governo di D'Azeglio, ma oramai aveva affinato la sua tattica: riprese un giro europeo, tessendo la tela dei rapporti e nel 1852 divenne presidente del Consiglio. Gli era chiaro che se avesse voluto provare a unire l'Italia doveva trovare alleanze nel resto d'Europa, prima di tutto con i francesi e gli inglesi.

Non condivideva la strategia rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini e non apprezzava l'irruento Giuseppe Garibaldi, ma anche le loro azioni entrarono fra gli ingredienti della sua attività diplomatica e politica. Intanto lanciava segnali inequivocabili, ad esempio battendosi per una legge che istituisse il matrimonio civile. Non fu possibile approvarla, ma nello Stato Pontificio compresero bene: lo scontro sarebbe stato duro, l'accordo sempre possibile. Anni dopo in Vaticano si saranno forse pentiti di non averlo concluso con lui e di averlo invece stipulato con Benito Mussolini.

Nel 1855 portò il Regno di Sardegna a combattere nella vittoriosa guerra di Crimea, al fianco di inglesi e francesi e contro la Russia zarista (giusto per rinfrescare la memoria contemporanea).

Ci fermiamo qui, omettendo quasi tutto. Conta ricordare che l'Unità si deve alla sua abilità diplomatica e che seppe sfruttare anche quello contro cui lui stesso si opponeva. Non fu il solo artefice dell'Unità, ne fu il regista politico. Seppe d'essere prossimo alla morte. Seppe anche che la sua missione era compiuta.





# GB

## Giacomo Brodolini

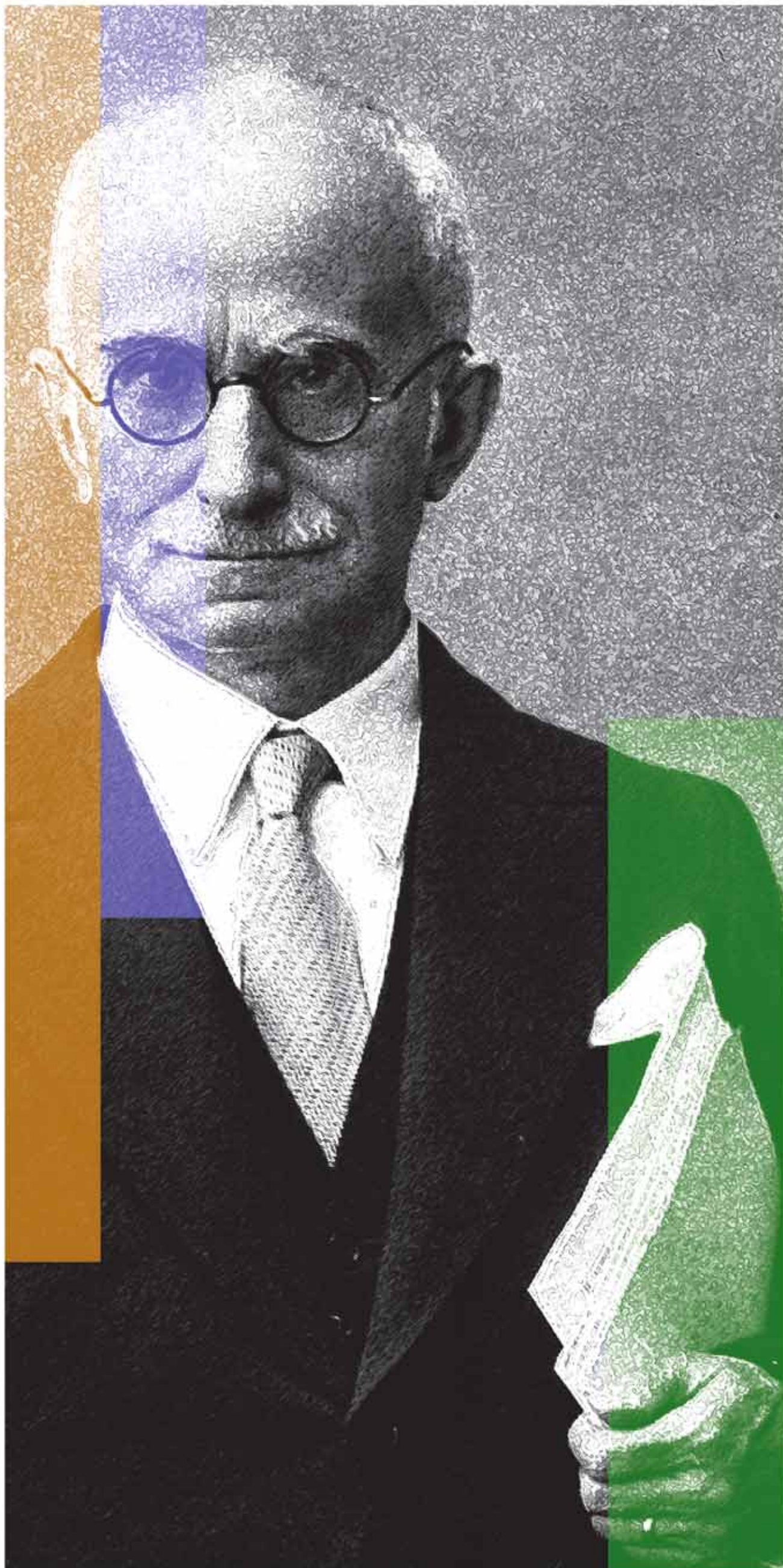
Chiamato alle armi nel corso della Seconda guerra mondiale, combatté in Albania e Grecia. Una volta rimpatriato fu assegnato a una caserma in Sardegna, dove rimase fino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Fu in questa regione che Giacomo Brodolini, nato a Recanati nel 1920, ebbe modo di frequentare Emilio Lussu e seguendolo entrò a far parte del Partito d'Azione. Quando questo si sciolse (1947) seguì Lussu e Riccardo Lombardi nel Partito socialista.

Nel dopoguerra la sua principale attività fu però di tipo sindacale, divenendo funzionario e poi dirigente della Cgil nelle Marche e guida dei lavoratori edili. Era già un dirigente nazionale quando nel 1956 l'Unione Sovietica invase l'Ungheria per stroncare i movimenti riformisti che avevano animato quel Paese, parte del blocco sovietico. Il Partito comunista italiano si schierò al fianco dei carri armati russi, ma la Cgil – con un documento redatto proprio da Brodolini – fece il contrario, condannando quell'intervento e parlando esplicitamente di «metodi antidemocratici» (anche se si riferiva a un intervento «straniero», senza citare l'Urss). Il capo della Cgil era allora il comunista Giuseppe Di Vittorio, che per quel motivo venne messo sotto accusa dal suo partito: in un primo momento ribadì tanto la condivisione di quel documento quanto la condanna di Mosca; poi, spinto da Palmiro Togliatti, fu costretto a rimangiarsi tale orientamento.

Intanto Brodolini era stato eletto nel 1953 deputato socialista. Venne confermato per altre due legislature alla Camera e poi nel 1968 passò al Senato. In tutti gli anni della sua militanza sindacale sostenne le ragioni dell'unità dei lavoratori, anche quando lo scontro fra le diverse sigle – che facevano riferimento a partiti diversi – si fece più acceso. Nel 1969 divenne ministro del Lavoro nel governo presieduto da Mariano Rumor. In tale veste provò a cambiare il ruolo del governo nel corso dei negoziati contrattuali e delle varie vertenze sindacali: da mediatore a protagonista attivo, dalla parte dei sindacati. Fu così che nel 1969 riuscì a imporre alla Confindustria di Angelo Costa l'abbandono delle «gabbie salariali», ovvero la differenza di salario a seconda della collocazione geografica delle imprese. Una decisione storica, che però non fermò e semmai spinse sempre più verso il Nord l'insediamento delle aziende.

Il segno più profondo lo lasciò però non tanto per avere fatto di quel Ministero un soggetto politico più vicino ai sindacati, ma per avere avviato fin da subito i lavori per il disegno di legge denominato «Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro», meglio noto come «Statuto dei lavoratori». Fu lui a chiamare un giovane professore, Gino Giugni, a presiedere la commissione ministeriale che ne avrebbe curato la stesura. La legge fu approvata dal Parlamento nel maggio del 1970, quando gli era ormai succeduto il democristiano Carlo Donat Cattin. Fu una svolta, ma Brodolini era già morto di cancro nel luglio del 1969. Il che spiega perché il suo nome rimane sconosciuto a molti, che magari ricordano (giustamente) il lavoro di Giugni.

In quello sforzo riformatore – uno dei non molti effettivamente portati a termine nella stagione del centrosinistra – ebbe un ruolo importante la tripla natura di Brodolini: formazione azionista, quindi pragmatica e senza esagerazioni ideologiche; lunga esperienza sindacale, indirizzata all'unità di quel movimento e alla centralità del lavoro; militante e ministro socialista capace di impostare un lavoro condiviso dal resto della maggioranza di governo e non interpretabile come un cedimento all'opposizione comunista. Quel documento a favore del dissenso ungherese si dimostrò non soltanto giusto, ma anche capace di generare la forza con cui fare una riforma che è ancora parte dell'Italia contemporanea.



# LE

## Luigi Einaudi

Il primo Presidente della Repubblica eletto dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana aveva apertamente votato per la monarchia in occasione del referendum costituzionale. Del resto, monarchico era anche il suo predecessore Enrico De Nicola, prima capo provvisorio dello Stato e poi Presidente per il breve lasso di tempo che era trascorso dalla vigenza della Costituzione (1 gennaio 1948) all'elezione appunto di Luigi Einaudi (12 maggio 1948). Una doppia circostanza non casuale, considerata la necessità di riunificare un'Italia che aveva combattuto un conflitto mondiale dalla parte sbagliata e che era reduce da una feroce guerra civile.

Figlio di un esattore delle imposte, Einaudi era nato nel 1874 a Carrù (Cuneo). Rimasto presto orfano di padre, si trasferì con la madre a Dogliani (paese di origine di quest'ultima) e dopo essersi laureato a 21 anni in Giurisprudenza divenne ben presto un prestigioso economista, insegnando Scienza delle Finanze all'Università di Torino, al Politecnico di Torino e all'Università Bocconi di Milano.

Negli anni degli studi si era avvicinato alla corrente socialista e riformista, seguendo la figura di Filippo Turati. Ma presto se ne distaccò, considerando vitali le libertà economiche, senza le quali non poteva esistere la libertà (un tema al centro di un'accesa discussione con Benedetto Croce). In un passaggio dei suoi scritti si trova la sintesi del suo pensiero: «Migliaia, milioni di individui, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge, non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi».

Europeista convinto e critico assiduo dei nazionalismi, già nel 1920 raccolse in un libro i suoi scritti europeisti pubblicati sul "Corriere della Sera". Le sue tesi ispirarono prima Ernesto Rossi e poi Altiero Spinelli. Su proposta di Francesco Saverio Nitti, era stato nominato senatore nel 1919. Avvicinatosi in un primo momento a Giovanni Giolitti, se ne allontanò decisamente quando questi impose i dazi doganali, strumento d'inefficace difesa nazionalista e di sicuro danno per la libertà d'impresa. Sotto questo aspetto poteva sembrare che le sue opinioni si avvicinassero a quelle del primo governo di Benito Mussolini, ma Einaudi non condivideva nulla di quell'impostazione politica, di cui vedeva tutti i pericoli. Dopo il delitto Matteotti la rottura fu totale: condivise le posizioni aventiniane di Giovanni Amendola e nel 1925 sottoscrisse il Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Croce. Quell'anno gli furono tolte due cattedre e lui stesso diede le dimissioni dal "Corriere della Sera" dopo che il fascismo aveva chiesto e ottenuto la testa del direttore Luigi Albertini. Da senatore votò contro il governo, contro i Patti Lateranensi e contro le leggi razziali.

Caduto il fascismo, venne nominato governatore della Banca d'Italia e membro della Consulta nazionale. Fu eletto all'Assemblea Costituente come rappresentante dell'Unione democratica nazionale. In seguito sarà vicepresidente del Consiglio dei ministri, ministro delle Finanze e del Tesoro, ministro del Bilancio.

Quando divenne Presidente della Repubblica non tacque ma ricordò la sua precedente scelta monarchica, fornendo un esempio di lealtà istituzionale e di pieno impegno nella definizione prima e nello sviluppo poi delle nuove istituzioni democratiche. Nel discorso d'investitura manifestò il suo rammarico per il suo essere costretto ad abbandonare le Aule parlamentari, nelle quali si aveva il privilegio d'essere convinti dalle buone argomentazioni altrui e talora di convincere con le proprie.

Morì il 30 ottobre 1961. La sua salma è tumulata nel cimitero di Dogliani.



# NF

## Nicola Fabrizi

La famiglia aveva ascendenze nobiliari, il padre era avvocato e lui stesso si laureò in Giurisprudenza per poi divenire notaio. Ma non era quella la vocazione di Nicola Fabrizi, nato a Modena nel 1804. Già nel 1831 prese parte alla rivolta guidata da Ciro Menotti: riuscirono a mandare via il duca e lui venne messo a capo del reggimento di fanteria che si sarebbe scontrato con gli austriaci. Una volta sconfitto fu arrestato e condotto in prigione a Venezia.

Appena liberato fuggì a Marsiglia, dove incontrò Giuseppe Mazzini e ne condivise le idee aderendo alla Giovine Italia. Una volta espulso dalla Francia si recò in Svizzera, senza cessare l'attività rivoluzionaria. Da qui si trasferì in Spagna, per combattere con i liberali contro i carlisti (formazione cattolica conservatrice che rivendicava il trono spagnolo con uno dei discendenti dei Borbone). Combatté quella guerra civile dalla Catalogna, terra di radici repubblicane. La sua dedizione fu la conferma che gli ideali risorgimentali avevano un'aspirazione universale, ben incarnata nella mazziniana creazione della Giovine Europa.

Nel 1837 le rivolte siciliane lo convinsero a spostarsi a Malta, dove creò una Legione Italica con l'idea di dare man forte ai rivoltosi. Su questo dovette fare i conti con il dissenso di Mazzini, il quale temeva che la rivolta avrebbe portato sì alla rottura del Regno delle Due Sicilie, ma più in chiave autonomista che non in quella nazionale. Nel 1843 era a combattere in Romagna, dove i moti fallirono, ma nel 1848 puntò nuovamente sulla Sicilia. Partecipò all'insurrezione di Palermo e si trovò a combattere a Messina, dove gli fu assegnato il grado di colonnello. La rottura con Ruggero Settimo, che puntava a una formula monarchica, lo spostò nel Lombardo Veneto, ancora con il grado di colonnello e al fianco di Guglielmo Pepe. Quindi prese parte alle Cinque Giornate di Milano. L'anno dopo era a Roma, per difendere la Repubblica Romana da francesi e borboni.

Tornato a Malta nel 1853, tenne una fitta corrispondenza con Rosolino Pilo, ancora una volta puntando sulle rivolte siciliane. Nel 1860 inviò un telegramma a Giuseppe Garibaldi, sollecitandolo allo sbarco in Sicilia e informandolo sulle rivolte che erano già in corso. I Mille sbarcarono e Fabrizi li raggiunse subito, guidando i combattimenti a Palermo, Milazzo e Messina, conquistandosi la stima e l'apprezzamento di Garibaldi, che lo promosse generale d'armata e poi ministro della Guerra.

Nel 1861 se ne tornò a Malta, anche a causa della delusione per non essere stato eletto deputato nel collegio di Augusta. Lo stesso anno fu invece eletto nel collegio di Trapani, candidato della sinistra. Nel 1862 fu arrestato per l'attività relativa alle rivolte in Aspromonte e per avere aiutato Garibaldi quando era diretto a liberare Roma. Collaborò alla repressione del brigantaggio. Fu confermato nel seggio di deputato per otto legislature, il che non lo tratteneva dal combattere, sempre al fianco di Garibaldi, fino alla battaglia di Mentana (1867).

Era stato fra i creatori e le guide del Corpo Volontari Italiani, divenendone capo di Stato Maggiore. Associato alla Massoneria, una loggia modenese porta ancora il suo nome. Uomo di cospirazioni, ideali, studi e armi, morì nel 1885, fra i pochi combattenti risorgimentali che ebbero la sorte di poter invecchiare. Molti giovani avevano infatti immolato la loro vita nelle battaglie che portarono all'Unità d'Italia.

Gli si attribuisce una citazione che riflette l'arguzia di chi aveva accumulato molte esperienze: «Mi piacciono gli uomini puri, ma diffido dei puritani». Di lui scrisse Giuseppe Cesare Abba, nel suo «Da Quarto al Voltorno»: «Vidi Nicola Fabrizi, una figura da condottiero biblico. Se quest'uomo fosse comparso in un congresso di re, a domandare giustizia per l'Italia, i re si sarebbero alzati a riverire in lui il popolo che può dare un cittadino della sua sorte».



# GG

## Giovanni Grilenzoni

Nato in una famiglia nobile e benestante, si ritrovò con il padre devoto al sovrano e alla Chiesa. Dapprima ne accettò le determinazioni e si prestò a entrare nel Collegio militare di Modena, ma presto i contrasti esplosero e divennero insanabili. Nato a Reggio nell'Emilia nel 1796, Giovanni Grilenzoni abbandonò infatti la carriera militare per entrare a far parte della Carboneria (1818), che s'andava diffondendo nell'Italia centrale quale reazione alla restaurazione. In questo ruolo di rivoluzionario ebbero un ruolo rilevante la sua capacità d'intessere relazioni, l'affabilità e la cordialità, come anche l'aver coltivato la passione del bel canto (era un tenore di notevole livello).

Nel 1822 venne spiccato un mandato di cattura contro di lui. Riuscì a fuggire, grazie anche alla collaborazione di un prete. Quello stesso anno fu condannato a morte in contumacia, con la particolarità dell'esecuzione immediata della sentenza in effigie. Lui si rifugiò a Lugano e i suoi notevoli beni vennero assegnati alle cure di un cugino, che in maniera disonesta curò i propri. Nonostante questo l'inizio della sua vita ticinese fu sereno, visto che riuscì a guadagnare un buon reddito impartendo lezioni private di matematica. Divenne un punto di riferimento degli esuli e a Ginevra frequentò il salotto di Cristina Trivulzio di Belgioioso. A Lugano ricostituì la locale filarmonica e si sposò con la figlia di un noto avvocato, che prese a difendere le cause di quanti fuggivano dalle terre italiane.

I suoi rapporti con la Carboneria s'erano raffreddati, ma non per questo aveva abbandonato l'attività politica. Piuttosto si era avvicinato a Giuseppe Mazzini (nel 1833 era entrato nella Giovine Italia), il quale – ospite nella sua casa – inizialmente non ebbe un gran concetto di lui e lo descrisse in modo esitante. Ma presto dovette ricredersi: messo sotto processo a Lugano per la sua attività rivoluzionaria, Grilenzoni fu costretto a spostarsi in Argovia, dove il suocero era riuscito a farlo naturalizzare svizzero. Aveva cominciato il commercio di granaglie ma taluni intoppi lo misero in difficoltà, minando seriamente la sua stabilità economica. Eppure divenne l'amministratore dei fondi che Mazzini andava raccogliendo, promosse la diffusione dei prestiti per quel movimento e lo fece con dedizione, scrupolo e senza mai approfittarne. Il cambio del governo ticinese (1839) gli consentì di rientrare, ma non per questo gli pagarono una fornitura che pure aveva consegnato.

Le rivolte del 1848 lo indussero a tornare a Reggio Emilia, dove assunse il comando della Guardia nazionale. Fu fra gli esponenti che rifiutarono l'annessione al Regno di Sardegna, mantenendo ferma la pregiudiziale repubblicana. Una decisione che, naturalmente, Mazzini apprezzò moltissimo. Rientrato in Svizzera divenne il costruttore di una rete che offriva protezione ai rivoluzionari ricercati e convinse Mazzini a ultimare la scrittura dei "Doveri dell'Uomo", di cui curò la prima edizione a Lugano nel 1860. Provò a ricucire gli strappi fra i repubblicani unitari e mazziniani e quelli federalisti di Carlo Cattaneo, per la costruzione di un unico grande partito. Non ci fu verso. Provò allora a mediare i difficili rapporti fra Mazzini e Giuseppe Garibaldi, essendo il primo convinto (non a torto) che il secondo non avesse una gran testa politica ed essendo il secondo convinto (non a torto) che il primo non avesse una gran vocazione militare.

Provò anche a mediare con Vittorio Emanuele II, recandogli il messaggio di Mazzini sull'irrinunciabilità della questione romana. Ma il monarca, ricevendolo nel 1861, gli rispose che la questione sarebbe stata risolta in poche settimane, grazie alla mediazione di Rattazzi. Ci vollero invece nove anni e la Breccia di Porta Pia. Nel 1865 Grilenzoni si candidò al Parlamento in due collegi e in quello di Reggio Emilia ricevette attacchi di ogni tipo e colpi bassi, inerenti anche al suo patrimonio. Fu eletto nel collegio di Castelnuovo dei Monti ma da Lugano mandò una lettera agli elettori: non avrebbe accettato il seggio, per non dovere giurare fedeltà al re.

Morì nel 1868. Solo nel 1951 l'amministrazione municipale di Reggio decise di traslarne i resti, che ora si trovano nel famedio del cimitero cittadino.



# AMM

## Alfonso La Marmora

A questo protagonista della storia italiana farebbero bene a prestare attenzione e dedicare memoria (ammesso che abbiano mai saputo della sua esistenza) quanti ancora oggi vanno ripetendo che se Putin ha invaso la Crimea è anche perché la Crimea è sempre stata russa. È così tanto poco vero che fra il 1855 e il 1856 Alfonso La Marmora comandò le truppe del Regno di Sardegna, guidato da Camillo Benso Cavour, nella guerra di Crimea per difendere – vittoriosamente – quella terra dalle pretese dello zar. La sua figura serve anche a ricordare che l'indipendenza italiana ebbe combattenti di diversa natura e origine.

Nacque a Torino nel 1804, in una famiglia agiata e blasonata i cui avi erano dovuti scappare dalle guerre intestine di Firenze e si erano stabiliti in Piemonte. Una famiglia di tradizioni militari (il fratello Alessandro sarà il fondatore dei Bersaglieri) che lo mandò in accademia per studiare. Lui non si distinse negli studi ma nella curiosità per le cose militari e, una volta uscito dall'accademia, viaggiò per studiare il modo in cui le Forze armate erano organizzate in altri Paesi europei. Quella di ministro della Guerra, carica che ricoprì in diversi periodi (e in una occasione anche molto a lungo), era per lui una vocazione.

Incaricato di acquistare i cavalli per l'esercito regio, continuò il suo pellegrinaggio europeo incontrando spesso a Parigi gli esuli liberali e i patrioti italiani. Appassionato di letture, si soffermò lungamente sulla figura di Silvio Pellico e teneva vicino a sé "Le mie prigioni". Girò molto anche per l'Italia e per il Sud continentale, osservando e studiando i costumi di quelli che ancora non erano suoi connazionali.

Nella stagione del 1848, dopo le Cinque giornate di Milano, iniziò la Prima guerra d'indipendenza contro l'occupazione austriaca e La Marmora comandò le batterie d'artiglieria. La sua idea, in contrasto con i comandi militari del Regno, era quella che agli austriaci non si dovesse dare tregua e che, una volta sconfitti, andassero inseguiti. Dovette recarsi a Lodi per cercare di convincere Carlo Alberto, ma quando ci riuscì l'ordine di seguire il suo indirizzo arrivò troppo tardi. Una specie di guasto burocratico, di cui gli austriaci si giovavano. Stesso guasto si riprodusse a Mantova: La Marmora avvertì del pericolo, non fu ascoltato e gli austriaci prevalsero. Così fino all'epilogo, che segnò la vittoria del maresciallo Radetzky e conseguentemente l'armistizio di Salasco. Riconosciute le ragioni di La Marmora e fatti i conti con la sconfitta, lo si nominò ministro della Guerra e, liberatisi dei seggi al Parlamento, venne anche eletto deputato. Cominciò in tal modo il suo lungo lavoro di riorganizzazione militare, che portò a ringiovanire e a riaddestrare l'esercito.

Gli equilibri politici del Regno erano alquanto instabili e già con i moti repubblicani di Genova (1849) la corona rischiava di perdere il controllo della situazione. La Marmora fu incaricato di riportare l'ordine, reprimendo la ribellione. Finalmente, con la caduta del governo D'Azeglio e l'arrivo di Cavour, le cose presero un indirizzo più stabile ed è in quel frangente che si decise di affiancare Francia e Inghilterra nella guerra di Crimea, affidando il comando del contingente proprio a La Marmora, che dovette lasciare il Ministero della Guerra. Sul campo di battaglia – non senza scontare una certa sfiducia nei suoi confronti da parte dei comandi turchi e inglesi – affrontò direttamente i russi a Sebastopoli, sconfiggendoli. Fu la regina Vittoria a riconoscergli l'onore del vincitore.

Nel 1859 maturarono le condizioni per la Seconda guerra d'indipendenza, al fianco dei francesi, a seguito della quale La Marmora divenne capo del governo. Non abbiamo qui lo spazio per riassumere quelle vicende, ma occorre ricordare che l'iniziativa di Garibaldi – che da Sud puntava a Roma e a estromettere i francesi – creò un problema nei rapporti diplomatici con Parigi e fu La Marmora a dover fermare l'Eroe dei due Mondi in Aspromonte. È in quel clima di scontri che andò formandosi l'Unità del Regno.

La Terza guerra d'indipendenza (1866) segnò l'alleanza con la Prussia contro l'Austria. Decisiva si rivelò la sconfitta di Custoza, la prima del giovane esercito italiano. In tale occasione emersero i duri contrasti fra lo stesso La Marmora e il generale Cialdini, riluttante a seguire i suoi piani di battaglia.

I suoi ultimi anni furono rattristati da diverse controversie. Morì a Firenze nel 1878.



# FSN

## Francesco Saverio Nitti

Meridionale e meridionalista, nel periodo in cui si trovò a Napoli per concludere gli studi ebbe modo di conoscere e frequentare Giustino Fortunato, il più importante dei meridionalisti. Quell'incontro avrebbe segnato la sua vita.

Nacque a Melfi nel 1868 in una famiglia afflitta da continue difficoltà economiche e formata da patrioti: suo padre era stato membro della Giovine Italia e volontario garibaldino, il nonno paterno era stato carbonaro e due zii erano stati condannati a morte (ma riuscirono a salvarsi con la fuga e l'esilio) per l'insurrezione antiborbonica del 1848. Iniziata quand'era ancora studente l'attività giornalistica, prima di conseguire la laurea nel 1890 pubblicò il libro "L'emigrazione italiana e i suoi avversari". Nel 1900 diede alle stampe "Nord e Sud", che resta una pietra miliare di un meridionalismo vocato alle proposte e allo sviluppo e non al piagnisteo. Accusò la classe dirigente meridionale di inadeguatezza e corruzione, criticando al contempo una parte del processo unitario e i dazi doganali che favorivano il Nord.

Eletto deputato nel 1904 (nel collegio di Muro Lucano) e invisato agli altri parlamentari meridionali, fu subito notato da Giovanni Giolitti, che si avvalse della sua consulenza tecnica per elaborare la legge sullo sviluppo di Napoli. Lo stesso Giolitti di cui diventerà prima ministro e poi critico severo, combattendone il sistema clientelare e favorendo il passaggio dal sistema elettorale uninominale a quello proporzionale.

Presidente del Consiglio dal 1919 al 1920 (il primo a essere nato dopo l'Unità d'Italia), avvertì sui danni che i Paesi vincitori della Prima guerra mondiale stavano facendo accanendosi nella difesa degli interessi nazionali e colpendo quelli della Germania sconfitta. Come Maynard Keynes aveva capito che questa politica avrebbe portato male. Firmò il Trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919) che fissava i confini con l'Austria al Brennero, ma non volle sottoscrivere quello sui confini orientali con quella che dal 1929 sarebbe stata chiamata Jugoslavia. Tale questione portò Gabriele D'Annunzio – che detestava Nitti e lo chiamava «Cagoja» – a occupare la città di Fiume alla guida di una forza volontaria irregolare di nazionalisti ed ex combattenti italiani. Il poeta non risolse niente, ma indebolì il governo.

Nel 1922 Benito Mussolini gli propose un'alleanza governativa, ma Nitti pose la condizione dello scioglimento dei fasci. Quando, quello stesso anno, Mussolini definì il Parlamento un possibile «bivacco per i miei manipoli» per Nitti la misura era colma e abbandonò l'Aula per protesta. Da lì cominciò a subire le persecuzioni fasciste. In stretto contatto con l'amico Giovanni Amendola fu il più importante degli italiani costretti a fuggire all'estero, dopo che nel 1923 Mussolini aveva mandato squadristi a devastargli la casa.

Si recò prima a Zurigo e poi a Parigi, dove divenne un punto di riferimento della nascente Resistenza e di uomini come Pietro Nenni, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Filippo Turati e Luigi Sturzo. Nel 1925 scrisse una lettera a Vittorio Emanuele III, accusandolo di tradire l'Italia coprendo il fascismo (in un certo senso fu quel gesto a segnare l'inizio della fine della monarchia sabauda). Nel 1943 la Gestapo lo arrestò a Tolosa e fu deportato in Austria. Venne liberato due anni dopo dai francesi.

Tornò subito in Italia, per ricreare le condizioni della democrazia. Con Benedetto Croce, Vittorio Emanuele Orlando e Ivanoe Bonomi fondò nel 1946 l'Unione democratica nazionale. Quello stesso anno venne eletto alla Costituente (voterà fra l'altro contro l'istituzione delle Regioni, ritenendole un'inutile e costosa duplicazione di funzioni e burocrazie). Nel maggio del 1947, dopo le dimissioni del terzo governo De Gasperi, il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola gli affidò il compito di formare un nuovo governo ma il suo tentativo non ebbe successo. L'ultima battaglia della sua vita fu la creazione di Alleanza democratica nazionale, una formazione laica di fuoriusciti dal Partito liberale che si opponeva alla cosiddetta "legge truffa". Morì a Roma nel 1953.



# RR

## Roberto Ruffilli

Suo padre era operaio tubista, sua madre casalinga e la formazione giovanile la deve alla frequentazione dell'oratorio salesiano San Luigi. Fu proprio il parroco, dopo la licenza liceale, a consigliargli il concorso per il collegio Augustinianum, presso l'Università cattolica Sacro Cuore di Milano. Lo vinse e questo lo precipitò in una comunità giovanile facente capo alla sinistra cattolica, a cui restò legato tutta la vita: fra gli altri vi erano Tiziano Treu (socialista), Enrico De Mita (che gli presentò il fratello Ciriaco, più anziano di quattro anni) e Romano Prodi (un paio d'anni più giovane di lui).

Roberto Ruffilli era nato a Forlì nel 1937 e si laureò nel 1961. Gianfranco Miglio lo chiamò subito all'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (Isap). Nel 1968 conseguì la libera docenza. Insegnò a Sassari per poi trasferirsi a Bologna (1971), chiamato da Nicola Matteucci. Qui prese la docenza di Storia dei partiti e dei movimenti politici e poi di Storia contemporanea. Fu la rivista bolognese "Il Mulino" a far da ponte fra il lavoro intellettuale e l'interesse politico, con scritti che gli guadagnarono l'attenzione di Beniamino Andreatta.

Nel 1974, anno del primo referendum repubblicano, sottoscrisse un manifesto di cattolici per il No, quindi favorevoli alla legge sul divorzio. Lo stesso anno accettò di candidarsi, per la Democrazia cristiana, al Consiglio comunale di Forlì: prese soltanto 40 voti. Nel frattempo aveva vinto un concorso per la cattedra a Sassari, ma subito dopo venne richiamato a Bologna.

Quando Benigno Zaccagnini divenne segretario della Dc, con i voti del Pci che aumentavano, scelse di aprire il partito a intellettuali d'area. E fra questi c'era Ruffilli. Nel 1977, in occasione del trentennale della Repubblica, crebbe la ricerca storica sulle basi condivise della scelta repubblicana e della Costituzione e lui fu tra gli storici cattolici che parteciparono a quel lavoro, legandosi a Pietro Scoppola. Da qui il suo interesse e la sua vicinanza ad Aldo Moro, il politico democristiano che proprio ripartendo da quelle radici aveva teorizzato la necessità di una «terza fase».

Nel 1981 prese parte all'assemblea degli esterni, esponenti della cultura cattolica vicini alla Dc. E quando Ciriaco De Mita ne divenne segretario (1982) chiamò Ruffilli a collaborare, affidandogli il dipartimento sulle questioni istituzionali. Nel 1983 fu eletto al Senato e prese parte alla Commissione Bozzi, il primo di tanti tentativi di complessiva e coerente riforma istituzionale. Tutto questo lavoro – compreso l'impegno profuso (e sfortunato) con il repubblicano Adolfo Battaglia e il comunista Augusto Barbera (futuro presidente della Corte costituzionale) per giungere a una conclusione unitaria dei lavori della Commissione Bozzi – era indirizzato a dare compimento alla visione di Moro, legittimando il Pci come possibile alternativa di governo. Nel 1988 De Mita divenne presidente del Consiglio e l'aspettativa era che si puntasse in quella direzione.

Questo costò la vita a Ruffilli, descritto dalle Brigate Rosse (già in fase calante) come «uno dei migliori quadri politici della Dc, l'uomo chiave del rinnovamento, vero e proprio cervello del progetto demitiano». Ruffilli era colpevole di avere «guidato in questi ultimi anni la strategia democristiana sapendo concretamente ricucire, attraverso forzature e mediazioni, tutto l'arco delle forze politiche (...) comprese le opposizioni istituzionali». Era visto come un nemico, perché nella logica brigatista lo Stato doveva reprimere e per questo essere combattuto, non rinnovarsi e aprirsi. È la sempiterna logica dei fondamentalisti, che trovano i loro nemici in chi dialoga e i loro alleati negli estremisti della fazione opposta. Quel giudizio si può leggere nella rivendicazione che fecero del suo omicidio: il 16 aprile 1988 suonarono alla porta della sua abitazione, a Forlì, travestiti da postini; lo portarono in salotto, lo fecero inginocchiare e gli spararono tre colpi alla testa.



# MIR

## Meuccio Ruini

Visse la sua vita pubblica e politica danzando sui confini, sulle linee di unione e rottura del mondo liberale, socialista e radicale. La sua aspirazione alla realizzazione di una «democrazia senza aggettivi» finì con il farlo navigare in una galassia composita e in continua trasformazione, animata da grandi aspirazioni ideali e colpita da qualche piccineria personale. Eppure il suo essere minoranza nella minoranza gli consegnò la forza di lasciare una traccia profonda nella nostra storia repubblicana. E poco importa che i più non se ne ricordino.

Meuccio Ruini nacque a Reggio Emilia nel 1877. Figlio di un ex garibaldino, fu educato ai principi di laicità e libertà. Visse con successo gli anni degli studi e nel 1899 si laureò a Bologna con grande successo e lode. Ripercorrere tutti i passaggi della sua vita pubblica e politica significherebbe descrivere un numero enorme di tappe, fra creazioni di movimenti e loro naufragio, nella costante ricerca – soprattutto negli anni della Resistenza e del Comitato di liberazione nazionale (Cln) – di dare vita a una terza forza che sapesse farsi valere fra il blocco comunista e quello cattolico. Un'aspirazione che animò molti e regalò innumerevoli delusioni. Per avere un'idea del personaggio, è utile sapere che aderì giovanissimo alla massoneria ma anche li riuscì a essere dissidente: quando i massoni misero il veto alla collaborazione con il governo di Francesco Saverio Nitti (1920), lui decise invece farne parte come ministro e, conseguentemente, venne messo 'in sonno'.

La scelta antifascista fu immediata. Le parole, i simboli, le posture di quel movimento erano quanto di più lontano si potesse immaginare dal suo essere democratico e dalla sua antipatia per gli aggettivi. In quella fase di opposizione al nascente regime divenne collaboratore de "Il Mondo", fu vicino alle posizioni di Giovanni Amendola e aderì al suo movimento politico (in precedenza era stato fra i fondatori del Partito radicale, anche se le sue posizioni erano troppo sociali per l'ala liberale e troppo liberali anche per l'ala riformista del mondo socialista), si distinse fra i dirigenti dell'Aventino pur non essendo in quel momento parlamentare. Il regime si affermò e Ruini venne destituito dal Consiglio di Stato, dov'era entrato giovanissimo. Perse il posto di dirigente dello Stato, che aveva conquistato per concorso, e gli fu impedito anche di fare l'avvocato. Visse quindi di una povera rendita, ma non smise né di coltivare gli studi storici né di mantenere vivi i rapporti con il pur sopravvissuto mondo degli antifascisti.

Alla Costituente venne eletto coi resti, certo non un grande successo elettorale. Non bastasse questo, insieme a Ivanoe Bonomi entrò in contrasto con la dirigenza del piccolo movimento Unione democratica nazionale, finendo entrambi con l'isciversi al Gruppo misto. Non potendo però nessuno mettere in dubbio la sua competenza, fu immediatamente inserito nella "Commissione dei 75", ovvero quella che materialmente redasse la Costituzione. Il 20 luglio 1946 ne divenne il presidente. In tale ruolo fece valere il peso della sua preparazione e il patrimonio delle sue idee, esercitando in modo straordinario il ruolo di mediatore e riciccatore, affinato in molti anni di battaglie politiche in un ambiente così frammentato e talora litigioso. La Costituzione cui tanti fanno retorico riferimento – il più delle volte senza neanche averla letta tutta – nacque da questo suo lavoro, di cui s'intravedono le tracce ripercorrendo il lavoro profondo e vivace (altro che l'unità che giace nella memoria di quanti non hanno letto quelle carte!) che seppe generarla.

Il solo riconoscimento che ebbe fu la nomina nel 1963 a senatore a vita. Dieci anni prima gli era stata affidata la presidenza del Senato, in occasione delle battute finali della discussione sulla riforma del sistema elettorale (il suo predecessore Giuseppe Paratore, liberale, si era dimesso perché dissentiva dall'idea di Alcide De Gasperi di superare l'ostruzionismo ponendo la questione di fiducia). Quell'incarico gli procurò insulti di ogni tipo e la minaccia comunista di denunciarlo per tradimento della Costituzione. Ragione per cui, chiusa quell'esperienza, decise di non candidarsi più.

Morì a Roma nel marzo del 1970 e volle farsi seppellire nel piccolo cimitero di Canossa. Quel che poteva fare lo aveva fatto e quanto lasciava era prezioso. Che di lui ci si dimenticasse era, forse, anche una sua aspirazione.



# LS

## Leonardo Sciascia

Che lo si voglia prendere come scrittore, come giornalista o come politico, lui resta un irregolare, un fiore raro della cultura italiana.

Leonardo Sciascia nasce nel 1921 a Racalmuto, nell'Agrigentino. A Caltanissetta, dove frequenta il liceo magistrale, si ritrova fra gli insegnanti Vitaliano Brancati, che guida questo giovane curioso nella lettura degli autori francesi, e Giuseppe Granata, che lo appassiona all'Illuminismo. In lui nasce così questo impasto di garantismo e senso d'ingiustizia, di volontà indirizzata al cambiamento e realismo siculo indirizzato all'immutabilità. Quando comincia a scrivere questi elementi si mescolano nelle sue favole, nelle sue poesie e nella sua prosa, generando testi che continueranno a porsi a cavallo fra la saggistica e la narrativa, nella convinzione che il passato vive nel presente e il presente si proietta nel passato. Il tutto alimentando una coscienza civile che dà sostanza al suo giornalismo e alla sua passione politica.

È così che Sciascia viene accusato di strizzare l'occhio alla mafia nel mentre ne descrive la miseria e di non condannare il terrorismo nel mentre ne descrive la ferocia. Il fatto è che per Sciascia è culturalmente inammissibile che per condannare gli uni ci si debba schierare con altri condannabili. Non era possibile sopportare i mafiosi come degli estranei alla cultura e alla politica siciliana e non era possibile credere nel diritto e poi tacere la tortura praticata sui nemici del diritto.

Rileggeva in continuazione Alessandro Manzoni e affermava che in fondo il vero trionfatore de "I promessi sposi" era Don Abbondio. Descrisse con visionaria anticipazione la «linea della palma»: quel misto di compromissione, rassegnazione e corruzione che vedeva nella sua Sicilia e che oramai avanzava, anche climaticamente, verso Nord e aveva già superato Roma. Quando vedemmo le palme comparire davanti al Duomo di Milano lo prendemmo come un omaggio, magari inconsapevole, alla sua diagnosi.

Credeva nel diritto, ma vide subito nella vicenda giudiziaria di Enzo Tortora la violazione di tutti i diritti. Sperava nella giustizia, ma avvertì che «i giudici, per non essere inibiti ad esercitare la propria professione, respingono ai margini della coscienza la preoccupazione dell'errore, e vogliono sentirsi confortati da un'assenza di critica sul loro operare (...) L'amministrazione della giustizia ha assunto un che di religioso».

Si candidò come indipendente nelle liste comuniste per il Consiglio comunale di Palermo, ma si dimise in fretta. Fu parlamentare radicale, trovando il suo ambiente nelle commissioni d'inchiesta. Cercò nelle lettere di Aldo Moro non il politico ma l'uomo davanti alla morte e all'astrazione del concetto di Stato. Disse che come scrittore poteva sopportare di tutto, ma come parlamentare non accettava d'essere affiancato ai mafiosi prima e ai terroristi dopo. Cercare di capire le ragioni, anche quelle del torto, fu la sua vita, senza risparmiare il torto delle ragioni. Visse con coraggio perché convinto delle sue giuste ragioni, sostenute solo con la forza della ragione.

L'ultima sfida la lanciò morendo (nel 1989). Non poteva essere definito un credente, ma chiese i funerali in chiesa «per non destare troppo scandalo». Sulla sua lapide volle fosse inciso un pensiero di Auguste de Villiers de l'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». Il risultato fu che gli uni storsero il naso per il funerale ecclesiastico e i cattolici storsero la bocca per quella citazione considerata blasfema. Lui sapeva che così sarebbe andata e anticipò tutti: «Partecipo della scommessa di Pascal». Lo capirono e capiscono in pochi, ma il prodigio di Sciascia fu proprio questo: il successo di un autore che era nato per pochi e si ritrovò a parlare e a scandalizzare molti.



# LS

## Luigi Settembrini

La professione forense non faceva proprio per lui, nonostante (o forse proprio per questo) fosse figlio e nipote di due avvocati. Sta di fatto che dopo un primo invaghimento mistico fu avviato agli studi classici, quindi alla laurea in Giurisprudenza. Divenuto avvocato difese dei poveracci che avevano rubato della roba da mangiare perché avevano fame. Li difese con tutta la competenza e la passione possibili, ma furono condannati. Giurò a sé stesso che non avrebbe più toccato un codice.

Luigi Settembrini era nato a Napoli nel 1813. Il padre era di idee liberali e a quelle aveva educato i figli (per aver preso parte alla Repubblica Partenopea del 1799 era stato imprigionato sull'isola di Santo Stefano, che aveva un'unica costruzione: il carcere). Era giovanissimo quando entrò a far parte della massoneria. Una volta abbandonata ogni aspirazione avvocatessa poté finalmente dedicarsi alla sua vera passione, iscrivendosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Nel 1835 vinse il concorso per la cattedra di Eloquenza presso l'Università di Catanzaro, con il che poté anche sposarsi.

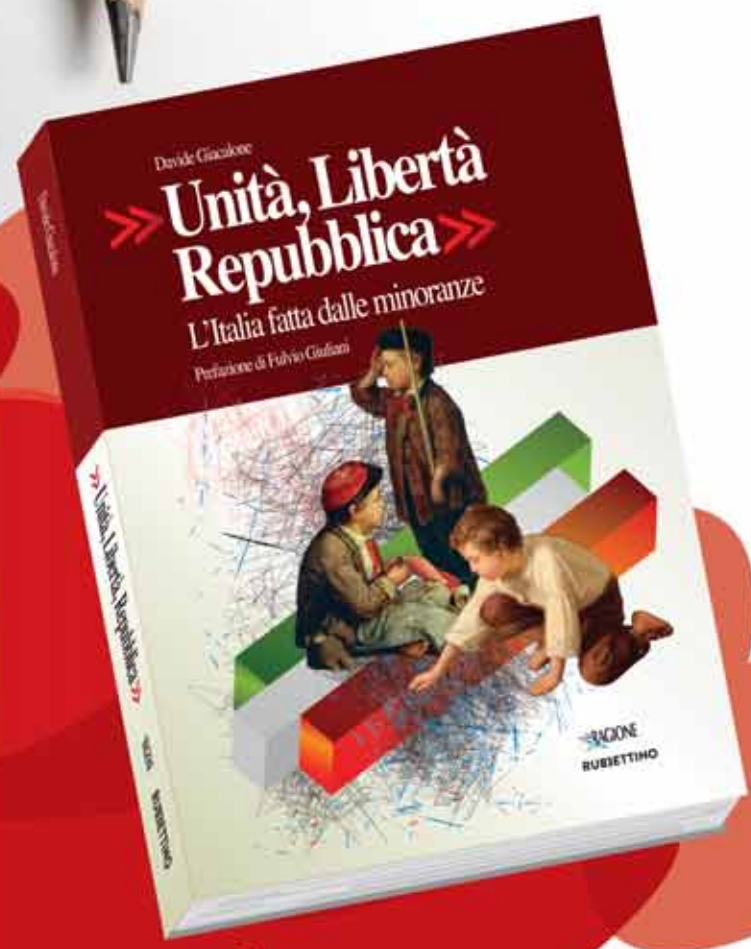
Fu a Catanzaro che entrò in contatto con gli ambienti mazziniani e fondò con alcuni amici il gruppo "Figliuoli della Giovine Italia". Nel 1837 venne arrestato per cospirazione e condannato a scontare tre anni di carcere. Una volta uscito riprese l'insegnamento, ma presto fu nuovamente travolto dalla passione risorgimentale. Nel 1848 pubblicò uno scritto intitolato "Protesta del popolo delle due Sicilie". Lo fece in forma anonima, ma non ci misero molto a sospettarlo di esserne l'autore, così dovette riparare a Malta. Da lì rientrò ben presto per riprendere l'attività politica. L'anno successivo fu nuovamente arrestato e questa volta la restaurazione borbonica lo condannò a morte, pena poi commutata nel carcere a vita. Si ritrovò così prigioniero sull'isola di Santo Stefano, dov'era già stato suo padre e dove restò fra il 1851 e il 1859.

Trascorse gli anni della prigionia dedicandosi alle traduzioni dal greco e scrivendo "I neoplatonici", un romanzo ambientato proprio nell'antica Grecia. Il dato singolare è che verrà pubblicato soltanto nel 1977, dal momento che si considerava sconveniente e comunque distante dalla sua immagine austera la narrazione che faceva di una realtà in cui ricorrenti erano i rapporti omosessuali. Nel 1859 la pena fu ulteriormente commutata nell'esilio negli Stati Uniti. Imbarcatosi per raggiungerli, suo figlio riuscì a dirottare la nave e a farle fare scalo prima in Irlanda e poi in Inghilterra, dove tutti i prigionieri furono liberati. Restò allora a Londra, anche su suggerimento di Cavour.

Ma l'Unità d'Italia era oramai alle porte e riuscì a rientrare. Nel 1860 fu professore di Letteratura presso l'Università di Bologna e nel 1861 ottenne la cattedra a Napoli. Agli studenti che si lamentavano dell'Unità e delle presunte disparità nella distribuzione dei fondi universitari lui rispose che la colpa era di Ferdinando II: se si fosse deciso a impiccare lui e quelli come lui, non si sarebbe arrivati all'Unità. A uno della sua stoffa non faceva certo paura affrontare quei ragazzi ancora incapaci di capire cosa significasse la libertà per gli studi universitari e quale prezioso dono fosse l'averlo come insegnante, anziché come galeotto o morto impiccato.

Si dedicò alla scrittura della storia della letteratura italiana, che considerava influenzata da secoli di scontri fra il papato e l'impero. Intanto completava "Le ricordanze della mia vita" (il suo libro forse più noto), che fu pubblicato dopo la sua morte e per volontà di Francesco de Sanctis. Nel 1861 era stato eletto deputato e nel 1874 nominato senatore del Regno. Morì a Napoli nel 1876, lasciando memorie e opere destinate a ricordare come la realizzazione del sogno risorgimentale debba molto alla letteratura e alla cultura di italiani che – sebbene minoritari e perseguitati – seppero vedere il futuro non avendo paura di sacrificare il loro presente.

»» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU  
[WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT](http://WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT)  
E SU AMAZON



La guerra in Sudan si sposta dalla terra al cielo

# Droni cinesi e antiaerea turca

di Camillo Bosco

In Sudan può accadere che un drone cinese venga abbattuto da un sistema missilistico di difesa aerea a bassa quota automatico Hisar-A di produzione turca, senza che la natura esotica di questo scontro ad alta tecnologia desti particolari sorprese. Nel caso specifico si è trattato di un velivolo a pilotaggio remoto Rainbow Ch-95 (Ch sta per *cǎi hóng*), normalmente volante a una quota 5mila metri e con un raggio d'azione di 200 chilometri (o comunque un'autonomia operativa di 20 ore): sotto le sue ali può portare quasi due quintali di bombe, in particolare gli ordigni teleguidati Norinco GB-25A e GB-50A che in questo Paese africano hanno visto il loro primo impiego operativo in un teatro di guerra attivo. Il numero nel nome della bomba indica il suo peso in chili, quindi è facile calcolare le combinazioni trasportabili dal Ch-95.

Con il benplacito dei rispettivi alleati internazionali, entrambe le fazioni – logorate da una guerra civile entrata ormai nel suo quarto anno – stanno insomma spostando il livello dello scontro nell'aria. Questa volta l'intercettore antiaereo Hisar-A, nato dalla collaborazione delle industrie della difesa turca Roketsan (per la parte missilistica) e Aselsan A.Ş. (produttori della struttura di rilevamento e lancio), ha impedito che il carico esplosivo dei ribelli si scaricasse sugli obiettivi lealisti. Tale apparecchio di difesa può essere stato consegnato al governo del generale presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, l'unico riconosciuto a livello internazionale, sia grazie all'interessamento diretto di Ankara sia per la triangolazione dell'Egitto dell'altro generale-presidente Abdel Fattah al-Sisi.

Un impegno, quello egiziano, che di mese in mese si fa sempre più tangibile con il bombardamento delle colonne dei ribelli sudanesi che

attraversano il confine desertico e poroso tra il Sudan e la Libia. Dalla Cirenaica, gestita dai reggimenti del feldmaresciallo Khalifa Haftar, i russi fanno infatti affluire rifornimenti per le milizie di etnia arabo-africana baggara che sono insorte contro l'*élite* etnicamente africana che governa da sempre il governo sudanese. L'alleanza fra Khartoum e il Cairo va ricondotta al tentativo di contenere un conflitto che – sebbene venga sistematicamente ignorato dall'opinione pubblica mondiale – si è dimostrato sin da subito crocevia di interessi internazionali. Spinte politiche centrifughe (pro-ribelli) e centripete (filogovernative) che portano a situazioni grottesche come quella sopracitata: in un Paese africano che registra quasi 12 milioni di profughi – fra sfollati interni e fuggiaschi all'estero – e segnato da un'estrema insicurezza alimentare, una povertà diffusa e un indice di stupri di guerra fra i più alti al mondo, le fazioni si fanno la guerra con strumenti che non sfigurano neanche nel contesto del conflitto russo-ucraino.

La mancata attenzione internazionale rende anzi l'esportazione di armi in questa guerra civile molto più semplice del rifornimento di Kyiv o Mosca. Una *escalation* letteralmente verso l'alto che è iniziata quando gli Emirati Arabi Uniti – *partner* economico del generale Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti (in virtù del traffico d'oro dalle miniere sudanesi ai mercati di Dubai, circa ottanta tonnellate l'anno) – hanno deciso di aiutare direttamente gli sforzi dei ribelli baggara, inquadrati nella formazione paramilitare delle Rapid Support Forces. Grazie agli aiuti economici e bellici emiratini, compresi persino mercenari colombiani, una guerra civile 'povera' si è così trasformata negli anni in un laboratorio degli strumenti di morte più avanzati del mondo. Incrudendo uno scontro che ha finora mietuto centinaia di migliaia di morti.



Parla Andrea Pescino, ceo di Fusion AI Labs

# Unione Africana & Europea

di Nicoletta Prandi

L'Unione Europea e il continente africano stanno da tempo stringendo alleanze strategiche che assegnano allo spazio comunitario leve competitive ancora troppo poco raccontate. L'Ue è infatti fra i principali finanziatori internazionali di progetti *in loco* per lo sviluppo economico e un *partner* apprezzato dell'Unione Africana: vicina a noi, ricchissima di materie prime, risorse energetiche e agroalimentari, con una popolazione destinata a raggiungere quota due miliardi e mezzo nel 2050, a dispetto di un'Ue afflitta dal calo del tasso di natalità. Sostenere l'Africa nel produrre di

più e meglio genera vantaggi condivisi preziosissimi nell'epoca della multicrisi. L'azione dell'Ue è incardinata al comunitario Global Gateway Africa-Europa (con una dotazione di 150 miliardi di euro di investimenti allocati in aree cruciali: potenziamento dei collegamenti, transizione verde e digitale, sanità e lavoro) e all'African Union Continental AI Strategy, che i Paesi dell'Unione Africana stanno ancora mettendo a punto. Il piano punta a sfruttare l'intelligenza artificiale per la crescita economica e sociale e parla 'europeo' più di quanto pensiamo.

Il perché lo spiega a "La Ragione" Andrea Pescino, ceo di Fusion AI Labs. Fra i principali esperti chiamati a collaborare da tre Direttorati generali europei, ha scritto con le

Nazioni Unite l'AI Blueprint 4 Africa, divenuto la base dell'African Union Continental AI Strategy. «L'Africa è un'occasione straordinaria per la *tech diplomacy* europea» premette. «È una terra con un potenziale di crescita enorme ma ancora priva di competenze aggiornate, infrastrutture digitali e processi di controllo adeguati. Oggi l'intelligenza artificiale permette però di costruire tutte e tre le cose molto più velocemente. Sostenendola, l'Ue può creare crescita sostenibile e valore distribuito, cioè quello che ci ha permesso di prosperare negli ultimi ottant'anni». Pescino ci illustra i principali progetti in corso di realizzazione con i fondi europei. «C'è l'agricoltura, in cui lavora il 60% degli occupati africani ma senza le conoscenze

necessarie a innovare e 'industrializzare' il comparto. Le immagini satellitari catturano lo stato di salute dei campi grazie all'AI e lo trasmettono agli agricoltori insieme alle linee guida per la coltivazione. In un *click* l'attività diventa più profittevole e si sviluppano competenze verticali». Quindi la sanità, «con un'*app* per diagnosticare la lebbra in tempo reale (miete ancora 250mila vittime all'anno, soprattutto nel Global South) scattando semplicemente una foto, e Babyl, un'AI integrata nel Servizio sanitario del Ruanda, per fare diagnosi con lo *smartphone* e consultare dati clinici: una vera panacea per le zone rurali in cui la digitalizzazione dei servizi pubblici è ancora un miraggio». E poi ancora istruzione personaliz-

zata grazie agli algoritmi con assistenza H24, *app* per l'inclusione finanziaria, *data center* totalmente alimentati con energia geotermica e banche dati accessibili. Le analisi e le informazioni provenienti da queste soluzioni restano infatti nelle mani dei professionisti locali, in modo che diventino sempre più autonomi nella gestione e siano loro stessi motore di innovazione. Pescino osserva che «l'approccio multilaterale è vitale per la futura resilienza europea e la strategia adottata per l'Africa è replicabile in altre aree, come il Sudamerica e il Medio Oriente». Va infine evidenziato l'approccio *human-centered* della strategia comunitaria: per l'Africa, che da tempo conosce il nuovo colonialismo della Cina, non è poco.

Non si può usarlo come sostituzione della medicina

# Pronto è solo il soccorso

di Matteo Grossi

**I**l Pronto soccorso non è un ambulatorio aperto 24 ore su 24 per qualsiasi malanno né un parcheggio sociale dove scaricare le inefficienze della medicina territoriale. È il luogo in cui si salvano vite. E questo dovrebbe bastare a capire perché il sistema sia ormai arrivato al limite. Il decalogo proposto dai medici dell'emergenza, pubblicato sull'«Emergency Care Journal», non è una lamentazione corporativa ma la descrizione realistica di un servizio pubblico che continua a reggere soltanto grazie all'abnegazione di chi vi lavora: basta codici bianchi, un *triage* unico nazionale, stop alle attese infinite dei pazienti ricoverati nei corridoi, meno esami inutili. Quando metà degli accessi riguarda casi non urgenti, il problema non è il Pronto soccorso ma tutto ciò che manca prima. In Italia si è consolidata un'idea pericolosa, quella che il Pronto soccorso debba risolvere qualsiasi cosa, sempre e subito: una febbre, un disturbo presente da giorni, un esame che il territorio non riesce a garantire, una visita che richiederebbe mesi. Ma se tutto diventa emergenza, l'emergenza smette di esistere. E infatti oggi medici e infermieri passano più tempo a gestire sovraffollamento e attese che a fare ciò per cui quel sistema è nato, ovvero diagnosticare rapidamente le patologie gravi e intervenire quando il tempo decide a favore della vita o della morte. La verità è che il problema non si risolve aggiungendo barelle nei corridoi, semmai si risolve rimettendo ordine nelle priorità. Servono una rete territoriale che funzioni veramente, strutture intermedie, medici messi nelle condizioni di lavorare. E serve anche il coraggio politico di dire ai cittadini una cosa semplice ma impopolare: il Pronto soccorso non è un diritto da usare a piacimento ma una risorsa collettiva da utilizzare con responsabilità. Occorre inoltre chiedere regole nazionali uniformi. È difficile spiegare perché un paziente debba

essere classificato in modo diverso a seconda della regione in cui si trova o addirittura dell'ospedale in cui entra. In uno Stato serio, i criteri clinici dovrebbero essere uguali ovunque. C'è poi la questione del personale. Se una disciplina fondamentale diventa una delle meno attrattive, vuol dire che il sistema ha fallito. Non è bastevole invocare vocazione e sacrificio all'infinito. Chi lavora nell'emergenza fa un mestiere usurante, sotto pressione continua, con responsabilità enormi e turni massacranti. Pensare che tutto questo possa reggersi soltanto sul senso del dovere è un'illusione. Anche il tema della medicina difensiva non può più essere rimosso. Quando un medico prescrive esami inutili soltanto per paura di conseguenze giudiziarie, il risultato è un sistema più lento, più costoso e spesso peggiore per i pazienti stessi. Il principio della responsabilità personale nei casi di grave negligenza o di colpa grave va mantenuto, ma il terrore permanente dell'azione penale non migliora la qualità della medicina. Infine c'è un punto decisivo: smettere di considerare il Pronto soccorso come un comparto separato dal resto della sanità. Se si blocca l'uscita verso i reparti, se il territorio non funziona e se manca personale, il Pronto soccorso collassa. È un termometro dell'intero sistema sanitario. Il punto è che in Italia continua ancora a salvare vite non grazie alla politica oppure all'organizzazione, ma soltanto perché è tenuto in piedi da professionisti che lavorano oltre il limite della sostenibilità. E uno Stato serio dovrebbe vergognarsi di affidare un servizio essenziale all'eroismo quotidiano dei suoi dipendenti. Eppure accade questo: siamo bravissimi nelle emergenze vere e pessimi nel proteggere chi quelle emergenze le affronta ogni giorno. Per questo il Pronto soccorso andrebbe difeso prima ancora di essere applaudito.





GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## In cella per un rapporto consensuale

# Non fu uno stupro

**A** leggere quel verbale ci saremmo cascati anche noi. «Intorno alle 22 sono andata in bagno in compagnia di una mia amica. Quando lei è entrata, ho notato che in un altro bagno delle donne stavano entrando due ragazzi che in precedenza ci avevano fissato a lungo. Non li avevo mai visti prima di quella sera. All'improvviso uno dei due mi ha messo la mano davanti alla bocca affinché non gridassi e spinta all'interno della cabina. Quindi è sovrappiunto l'altro. Hanno abusato di me almeno cinque

volte, mi hanno offeso e sbattuto la testa contro il muro, presa a schiaffi. Mi tenevano chiusa la bocca, mi girava la testa perché non respiravo. Ho cercato di dare loro delle gomitate, ma mi avevano bloccato...».

Era l'estate del 2022, dalla Toscana ci trovavamo in vacanza a Gallipoli e quell'orrore non era mai accaduto. Almeno nei termini descritti da quella 20enne ragazza belga. Ci eravamo stati insieme in un *beach club* della zona, è vero. Ma era stato un rapporto consensuale: chiacchiere e risate in spiaggia, e bastato poco per capire

che ci andavamo a genio vicendevolmente. E siccome eravamo tutti adulti e consapevoli, fu normale arrivare al sesso. Non sappiamo cosa successe dopo per farle cambiare idea. Il problema è che quel racconto così circostanziato alle forze dell'ordine si tradusse per noi in un arresto con l'accusa di violenza sessuale di gruppo e lesioni personali. Sui *media* ci bollarono per giorni come stupratori. Intanto, per fortuna, l'evidenza venne a galla: la visita al Pronto soccorso non confermò la dinamica raccontata dalla ragazza. Infatti «sia

la condizione ginecologica sia quelle generali di salute sembrano più in linea con quanto riferito dagli indagati» scrisse il Tribunale del riesame. Gli elementi raccolti «impediscono di ritenere sufficientemente credibile la versione e sembrano invece più in linea con le dichiarazioni degli indagati». Avevamo detto la verità.

*(L. C. e G. P., 31 e 24 anni, hanno trascorso 3 giorni in carcere e altri 21 ai domiciliari. Qualche giorno fa sono stati risarciti rispettivamente con 6mila e 3.400 euro per ingiusta detenzione)*

## Lipoproteine e prevenzione cardiovascolare

# I nuovi farmaci

di Massimiliano Fanni Canelles

**N**egli ultimi decenni la ricerca ha identificato alcune molecole particolarmente aterogene del metabolismo lipidico – fra cui le lipoproteine a bassa densità (Ldl) e la sua particella più ‘cattiva’, l’apolipoproteina B (ApoB) – considerate fra i principali fattori coinvolti nello sviluppo dell’aterosclerosi. Oggi sappiamo che una parte importante del rischio cardiovascolare è legata anche alla lipoproteina(a) o Lp(a), una molecola rimasta per decenni in una sorta di ‘zona grigia’ della cardiologia e diventata solo recentemente uno dei principali bersagli della ricerca medica.

Questa particella è prodotta dal fegato e i suoi livelli sono determinati quasi interamente dalla predisposizione genetica, con una scarsa influenza dell’alimentazione o dello stile di vita. Dal punto di vista strutturale assomiglia alle Ldl ma possiede caratteristiche molecolari che la rendono ancora più aggressiva: favorisce processi di calcificazione vascolare e fenomeni trombotici attraverso meccanismi ossidativi e alterazioni della fibrinolisi. Parte della sua pericolosità è legata alle elevate quantità di fosfolipidi ossidati che trasporta: molecole capaci di favorire l’infiammazione vascolare, lo sviluppo dell’aterosclerosi e processi di degenerazione e calcificazione delle valvole cardiache. Questi meccanismi sono stati approfonditi in numerose pubblicazioni scientifiche, l’ultima in ordine di tempo è una *review* pubblicata lo scorso marzo sulla rivista

“Atherosclerosis” da ricercatori della National Taiwan University e della Taipei Veterans General Hospital.

I livelli di Lp(a) presenti nel sangue sono determinati principalmente dal gene Lpa e tendono a rimanere relativamente stabili per tutta la vita. Secondo l’American Heart Association circa una persona su cinque presenta valori elevati di questa lipoproteina ma non ne è consapevole perché il suo dosaggio non rientra ancora negli esami di *routine* più comunemente prescritti. Per questo motivo diverse società scientifiche internazionali stanno iniziando a raccomandare almeno una misurazione nella vita adulta, soprattutto nei soggetti con familiarità cardiovascolare.

Il Centers for Disease Control and Prevention (Cdc) degli Usa ha sottolineato il ruolo della Lp(a) nell’infarto miocardico, nell’ictus ischemico cerebrale e nella stenosi aortica calcifica. In un documento pubblicato lo scorso aprile la Family Heart Foundation, organizzazione statunitense impegnata nella ricerca sulle malattie cardiovascolari ereditarie, ha ribadito che livelli elevati di Lp(a) rappresentano un importante fattore di rischio cardiovascolare indipendente, ancora oggi frequentemente sottodiagnosticato e sottovalutato.

I valori di Lp(a) vengono generalmente considerati normali quando inferiori a 30 mg/dL, mentre concentrazioni comprese tra 30 e 50 mg/dL rappresentano una fascia intermedia associata a un progressivo incremento del rischio cardiovascolare. Valori superiori a 50 mg/dL (equivalenti a

circa 125 nmol/L) sono oggi considerati ad alto rischio dalle principali società scientifiche internazionali, soprattutto in presenza di familiarità per morte cardiovascolare. In alcuni soggetti che sviluppano eventi cardiovascolari già in giovane età e in assenza di ulteriori fattori di rischio significativi si possono infatti trovare livelli di Lp(a) anche oltre i 150 mg/dL (circa 350 nmol/L).

Attualmente il principale limite nella gestione preventiva di questi soggetti riguarda la mancata disponibilità di terapie consolidate e specifiche capaci di ridurre efficacemente la Lp(a). Le statine, pur essendo molto efficaci nel ridurre le Ldl e il rischio cardiovascolare globale, hanno un impatto limitato sulla lipoproteina(a) e in alcuni casi possono persino determinarne un lieve incremento. Alcuni farmaci innovativi anti Ldl, come gli inibitori monoclonali del Pcsk9, possono invece ridurla, ma soltanto del 15-25%.

Nella *meta-analysis* pubblicata questo maggio sul “Journal of Clinical Lipidology”, che ha analizzato 25 studi clinici e oltre 7.700 pazienti, si evidenzia come le nuove terapie *Rna-based* contro la Lp(a) – capaci di bloccare l’*Rna* messaggero responsabile della sua sintesi epatica – possono ridurre i livelli della lipoproteina(a) di oltre il 90%, con profili di sicurezza complessivamente favorevoli. Gli autori sottolineano come questi farmaci, in particolare l’olpasiran, il lepodisiran e lo zerlasiran, possano rappresentare una delle più importanti innovazioni future nella prevenzione cardiovascolare.



## La ricerca che ha raddoppiato la sopravvivenza al glioblastoma

# Il vaccino che sfida il destino

di Primo Mastrantoni

**P**er raccontare questa storia bisogna partire da una verità scomoda: il glioblastoma non è un tumore come gli altri. È un predatore. S’insinua nel cervello con la precisione di un ladro esperto, si mimetizza fra le cellule sane, confonde il sistema immunitario, lo disorienta. Per decenni la medicina ha potuto solo rallentarlo, mai davvero fermarlo. Eppure, in un laboratorio dove la speranza si misura in sequenze di Dna e in curve di sopravvivenza, un gruppo di ricercatori ha deciso di provare qualcosa che sembrava impossibile: insegnare al sistema immunitario a vedere l’invisibile.

Il protagonista di questa storia non ha un nome pubblico ma un destino che ha sorpreso la comunità scientifica. Dopo l’intervento chirurgico e le terapie standard, la prognosi era quella che migliaia di pazienti sentono ogni anno: sopravvivenza mediana di 15 mesi. Un tempo crudele, che lascia poco spazio alla speranza. Poi arriva la proposta dei ricercatori: un vaccino sperimentale, costruito soltanto per lui, modellato sul suo tumore, sulle sue mutazioni, sulle sue proteine anomale. Un vaccino che non

promette miracoli, ma un’idea: «E se il tuo sistema immunitario potesse finalmente riconoscere il nemico?».

La risposta clinica è stata qualcosa che nessuno aveva mai visto: quasi cinque anni senza recidive. Il cuore della scoperta, pubblicata su “Nature Cancer”, è una tecnologia che sembra uscita da un laboratorio del futuro: molecole di Dna ingegnerizzate. Non si tratta di un vaccino tradizionale, non contiene *virus* attenuati né proteine purificate ma semmai istruzioni genetiche: piccoli frammenti di Dna progettati per far produrre al corpo del paziente fino a 40 antigeni tumorali specifici. È come consegnare al sistema immunitario un *album* fotografico del nemico, con ogni dettaglio evidenziato: il glioblastoma (che di solito si nasconde dietro segnali molecolari ingannevoli) viene così improvvisamente esposto e il sistema immunitario può finalmente reagire. Per capire la portata della scoperta, bisogna conoscere questo nemico: altamente eterogeneo (ogni cellula tumorale può essere diversa dalla vicina), immunosoppressivo (rilascia segnali che ‘spengono’ le difese del corpo), infiltrante (non forma masse nette ma si diffonde come radici nel tessuto cerebrale) e rapido (le recidive arriva-

no quasi sempre entro un anno). Per questo l’immunoterapia classica – quella che ha rivoluzionato altri tumori – con lui ha fallito. Il tumore non si faceva vedere.

La vera rivoluzione non è il vaccino in sé ma il principio che introduce: ogni tumore può diventare un bersaglio unico, personalizzato, riconoscibile. Non un farmaco universale, ma un processo replicabile: si sequenzia il tumore del paziente, si identificano le proteine più caratteristiche, si costruisce un Dna sintetico che le codifica, si inietta il vaccino, il corpo produce gli antigeni e attiva la risposta immunitaria. Medicina di precisione allo stato puro. La ricerca pubblicata su “Nature Cancer” mostra che i pazienti trattati con questo approccio hanno tassi di sopravvivenza quasi doppi rispetto alle terapie standard. Non è ancora la fine del glioblastoma. Ma è la prima crepa significativa in una fortezza che sembrava impenetrabile. E soprattutto dimostra che il sistema immunitario può essere addestrato anche contro i tumori più ostinati. La direzione è ormai chiara: il futuro dell’oncologia sarà personalizzato, genetico, immunologico. E forse un giorno il glioblastoma non sarà più una sentenza implacabile ma una malattia che può regredire.

Scoperto nel Padovano un santuario dell'età pre-romana

# Antichissimo Veneto

di Francesco Gottardi

**U**n'autentica sorpresa stradale. Fatta di lastre, rovine e remoti alfabeti. Durante i lavori per la realizzazione della "Padana inferiore" a Ponso, nella Bassa Padovana, gli scavi infrastrutturali ordinari si sono imbattuti in un fuori programma decisamente da film: un santuario antichissimo, di età preromana, attribuibile agli antichi Veneti (o *Venetkens*, come usavano chiamarsi nella loro lingua) che popolarono la regione a partire dall'età del Ferro.

La scoperta è stata subito riconosciuta di notevole valore archeologico, sia per la vastità del sito sia per l'ottimo stato di conservazione dei suoi tesori. Ironia della sorte, la causa della loro sopravvivenza fu anche la determinante del loro abbandono: il luogo in questione, attivo almeno fino all'inizio della Roma imperiale, finì travolto da una o più piene del fiume Adige - che all'epoca scorreva nei dintorni - e per circa due millenni è stato ricoperto da uno strato di limo spesso due metri. Cioè da una corazza sedimentaria capace di compattarsi ulteriormente assorbendo le intemperie dell'avvenire, ricreando così una sorta di capsula del tempo. Fino ai cantieri di Veneto Strade.

Ma come si configurava questo sito a cielo aperto? I primi elementi a fare capolino dal terriccio sono stati alcuni cippi in pietra, caratterizzati da iscrizioni votive e religiose. Non dei reperti isolati (e anche questo ha attirato l'attenzione degli addetti ai lavori), ma inseriti in una pavimentazione lastricata realizzata diversi secoli dopo. Poi ha cominciato a diradarsi la mappa più ampia, con resti di colonne squadrate, maestosi gradoni e fondamenta a pianta rettangolare di edifici che si configuravano come templi.

L'ipotesi preliminare è che si trattasse di un luogo di culto di un certo prestigio, situato a soli 15 chilometri da Ateste (l'attuale Este, il centro urbano più importante dei Veneti antichi). In base alla datazione dei principali ritrovamenti, visse

un periodo di massimo splendore attorno al V e IV secolo a.C., quando le popolazioni locali risentivano dell'influenza celtica. Ma forse non così inaspettatamente l'intero complesso ha continuato a esistere - adattandosi e trasformandosi in base ai nuovi usi e costumi - anche in età romana: oltre alle numerose iscrizioni *Venetkens* se ne contano infatti diverse altre in latino, a testimonianza dell'uso prolungato nel tempo e della contaminazione continua tra l'Urbe e le numerose subculture all'interno del suo dominio.

Per il momento, dopo le prime settimane di sopralluogo, la superficie stimata del santuario è di circa 1.500 metri quadrati: potrebbe anche risultare superiore, perché le indagini della Soprintendenza archeologica sono appena iniziate e identificare con esattezza il perimetro del ritrovamento richiede un altro grado di approfondimento. Già oggi però gli esperti di epigrafia affermano di essere di fronte alla principale scoperta storica degli ultimi decenni nella regione, forse la più importante in assoluto dell'epoca preromana.

Anche perché dei *Venetkens* si conosce ancora poco, spesso a partire da informazioni di seconda mano: erano un popolo di commercianti e agricoltori, dediti all'allevamento di cavalli ambiti per tutta l'antichità e di cui ci restano pregevoli manufatti in bronzo. Anziché combattere i Romani, saggiamente preferirono stringere una lunga alleanza già prima della Seconda guerra punica: da lì in poi l'integrazione culturale fu pacifica e completa.

Le loro origini? Secondo Erodoto avevano radici illiriche. Citando Catone, invece, Plinio il Vecchio ritiene che i Veneti fossero di stirpe troiana a partire dal viaggio di Antenore (un'Enea sbarcato a Nord-Est, in estrema sintesi). Un'interpretazione diffusa nella storiografia coeva anche per legittimare la precoce intesa politica fra i due popoli. Ma qui si entra nel campo del mito. A meno che dalla cittadella di Ponso emergano altri preziosi tasselli di passato: viste le premesse, c'è da augurarselo.



È nata la Galleria Paolo Roversi, dedicata al celebre fotografo italiano

# Radiografia della sua vitalità

di Aurora Nina Allegra

**L**o scorso 21 maggio è stata annunciata l'apertura a Ravenna della Galleria Paolo Roversi, uno spazio permanente dedicato a uno degli autori più influenti e celebrati della fotografia contemporanea internazionale. La mostra - curata da Chiara Bardelli Nonino e allestita dalla scenografa Ania Martchenko, con la progettazione illuminotecnica di Silvestrin & Associati - si presenta come un viaggio onirico nella mente dell'artista.

Nato a Ravenna nel 1947, Paolo Roversi si avvicina alla fotografia giovanissimo, quando riceve in dono una "Ferrania Elioflex" in occasione della sua Prima comunione. Quell'incontro fortuito segnerà ben presto il suo destino. Nel 1973 si trasferisce a Parigi



dove, dopo aver incassato i riflettori di Helmut Newton e Guy Bourdin, diventa assistente di Laurence Sackman. Questa esperienza lo lancia verso il suo primo lavoro autonomo: nel 1980 gli viene affidata una campagna pubblicitaria per Dior. Da quel momento diventa fotografo di moda, ma la sua traccia linguistica travalica presto tutti i confini delle definizioni comuni, dando vita a uno stile linguistico inedito e personalissimo.

Roversi abbandona la tecnica e le attrezzature tradizionali della fotografia di settore, smette di utilizzare la luce artificiale e inizia a sperimentare attraverso quella naturale la ricerca dell'essenza. Prende a ri-fotografare le sue stesse stampe con una Polaroid di grande formato ed è proprio questa tecnica a svelare quella brillantezza nell'immagine altrimenti irraggiungibile, a conferire ai bianchi e ai neri quella consistenza unica.

In passato ha dichiarato che il primo grande fotografo è stato il sole e che la prima fotografia fu l'ombra proiettata dalla piramide di Cheope sulla sabbia a mezzogiorno. I fotografi sarebbero dunque tutti scribi del sole: quando scattano non fanno altro che copiare ciò che il sole fa da sempre, da prima di loro e della loro arte. Roversi arriva insomma a capovolgere la visione tradizionale: «È il fotografo la reale superficie sensibile. È lui a impressionarsi con la luce».

Insieme alla luce, Roversi insegue le ombre e i confini non sempre netti tra queste, le sfumature. Trasforma l'incertezza da errore a messaggio. In questo modo le sue immagini eccedono in fuori fuoco, pose mosse e micromosse, nel tentativo di immortalare l'invisibile, l'inafferrabile. Il suo lavoro non è mai una trasposizione fedele di ciò che vede innanzi a sé. È

al contrario più simile a una radiografia della vitalità. Roversi, fotografo di moda richiesto ormai in tutto il mondo, cerca l'anima al di là dell'apparenza. Vuole cogliere il respiro, la vibrazione, il pensiero che abita il corpo.

Se la fotografia è un linguaggio, la sua vanta un nuovo codice, una nuova grammatica. Mette in crisi la relazione fra realtà e immagine. Il suo segno riesce a calamitare lo sguardo, a solcare la memoria. La scrittura artistica di Roversi è nata in un tempo in cui la fotografia era ancora un'espressione (quasi) esclusiva. La sua arte dimostra che l'accesso democratico ai mezzi di espressione non può sopraffare il genio e la maestria. Tuttavia, esso produce un eccesso di rumore che disturba la fruizione estatica, ai danni di tutti. Se riempiamo il mondo di immagini belle, potremo di riflesso vantare di vivere in un mondo più bello.

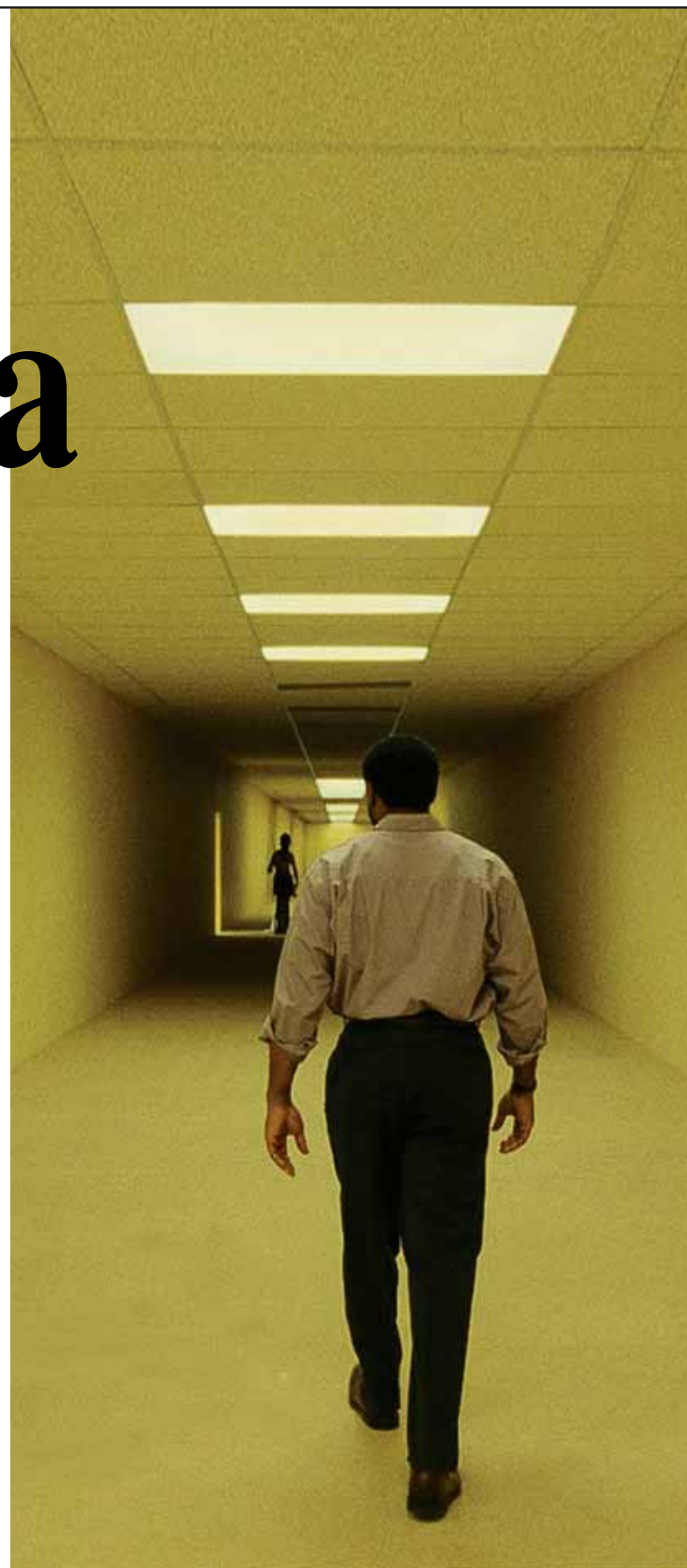
**Backrooms** di Kane Parsons

# Nel labirinto della memoria

di Edoardo Iacolucci

**D**a anni su Internet circola un'immagine: un corridoio leggermente storto, pareti rivestite di carta da parati gialla canarino, luci fredde che ronzano nel vuoto. Nessuna finestra né uscite visibili. Nessun essere umano. Ma qualcosa in quell'immagine suggerisce che tu non sia solo. È da quella fotografia, scattata durante una ristrutturazione a Oshkosh (nel Wisconsin) e poi approdata nel 2019 su 4chan (*forum* dove chiunque può scrivere e postare immagini in completo anonimato), che nasce uno dei miti dell'orrore contemporaneo più fertili e inquietanti: le Backrooms. Ora, grazie alla regia di Kane Parsons – classe 2005, il più giovane autore nella storia della celebre casa di produzione e distribuzione A24 – il mito digitale compie il salto definitivo verso il grande schermo. Clark (interpretato da Chiwetel Ejiofor) è un architetto fallito, reduce da una separazione. Gestisce un negozio di arredamento nella Santa Clara Valley. Un uomo liminale in partenza, sospeso fra quel che era e quel che non riesce ancora a diventare. Una sera, sceso nel seminterrato a controllare un cortocircuito, attraversa per errore una fessura nella parete e si ritrova in una dimensione parallela: stanze infinite, identiche, silenziose, abitate da presenze invisibili o qualcosa di peggio. Quando scompare, la sua psicologa Mary Kline (impersonata da Renate Reinsve, precisa nell'oscillare fra freddezza e tenerezza) si lancia in quella stessa voragine per salvarlo. Lì trova un labirinto che non obbedisce alla geometria euclidea: le memorie di quanti lo esplorano rigenerano le stanze deformandole, amplificandole e trasformandole in trappole psichiche. Parsons dirige con stupefacente maturità visiva. Il suo percorso è metanarrativo: nel 2022 carica su YouTube un corto intitolato "The Backrooms (Found Footage)", presentato come una registra-

zione del 1991 ritrovata nel 1996. Diventa un *instant cult* (ora ha 80 milioni di visualizzazioni) e continua a pubblicare decine di episodi simili. Cattura così l'attenzione di A24, che lo ingaggia per il lungometraggio. Se su YouTube il filtro Vhs era una sorta di necessità tecnica, qui la scelta è opposta: un'alta definizione limpida e spietata. Le stanze sono asettiche e fatali. Ma il regista concede qualche scena in estetica analogica anni Novanta, omaggiando anche il suo percorso artistico. La scenografia di Danny Vermette, con oltre 2.800 metri quadrati di ambienti reali, è un labirinto fisico così convincente da disorientare e far impazzire anche i membri di *troupe* e *cast*. Dentro questi non-luoghi Parsons alterna momenti di astrazione kubrickiana a creature lynchiane, con qualche suggestione del "Truman Show". Da questo punto di vista è impeccabile, ma narrativamente è un film acerbo. Anche non riducendosi a semplice storia in cui l'unico scopo è salvarsi, non sempre riesce a trasformare le suggestioni visive in emozione autentica. "Backrooms" è una pellicola *horror*, con qualche espediente già visto ma con una sua netta identità figlia dei tempi. Se nei primi anni Duemila 4chan aveva generato Anonymous – movimento contro i "poteri forti" e le istituzioni – ora lo stesso ecosistema digitale produce le Backrooms: incubo interiore e labirinto che prima di tutto è psicologico. La battaglia non è più contro le potenze mondiali ma contro sé stessi. Le Backrooms sono un giallo inferno quando ci si perde nei propri fantasmi, un purgatorio canarino quando si tenta di comprenderli. Sono le stanze che non vogliamo riaprire e in cui restano intrappolate le versioni di noi che non siamo riusciti a essere o le memorie svanite. Il vero soggetto dell'opera è il fato darwiniano dei ricordi: a quali sopravviviamo o viceversa soccombiamo? Una sorta di "Conosci te stesso" dell'oracolo di Delfi, nella versione *horror* adolescenziale dell'era digitale.



**Il cinema d'autore torna a raccontare il mondo con mostri e fiabe**

# Il fantastico è una cosa seria

di Massimo Balsamo

**U**n tempo il cinema d'autore sembrava cercare la propria verità soprattutto nel quotidiano. Case, famiglie, lavori precari, lutti, separazioni, periferie, corpi osservati da vicino. Era – ed è ancora – una strada importante: il realismo resta uno degli strumenti più potenti del cinema. Ma oggi accanto a quella tradizione si sta facendo largo un'altra esigenza: sempre più spesso i film scelgono l'immaginario, il perturbante, il fantastico, la fiaba nera, il *body horror*. Non per fuggire dalla realtà, ma per raccontarla in modo più obliquo, più fisico, più disturbante. La novità non è la presenza del fantastico in sé – che accompagna il cinema fin dalle origini – ma il suo ritorno al centro del discorso autoriale. Il mostro, il doppio, la creatura artificiale, la casa mentale, la leggenda, il rito o il fantasma non sono più soltanto ingredienti di ge-

nere ma diventano strumenti per parlare di ciò che il realismo a volte fatica a trattenere: il corpo come campo di battaglia, la paura di invecchiare, il desiderio di trasformarsi, il trauma storico, la memoria dei morti, l'angoscia ecologica, l'identità come metamorfosi. Un caso emblematico è "The Substance", il film di Coralie Fargeat con Demi Moore e Margaret Qualley. Sulla carta, una storia da *body horror*: una *star* della tv, messa ai margini perché non più giovane, che assume una sostanza capace di generare una versione più fresca e desiderabile di sé. In realtà è una parabola feroce sull'età come colpa, sulla bellezza come dovere, sul corpo femminile trasformato in prodotto. Un'opera volutamente eccessiva, satirica e carnale, capace di unire spettacolo, misoginia e ossessione per la giovinezza. Il genere qui non attenua il discorso politico: lo rende più violento e meno addomesticabile. Qualcosa di simile, ma in una forma più barocca e filosofica, accade in "Povere creatu-

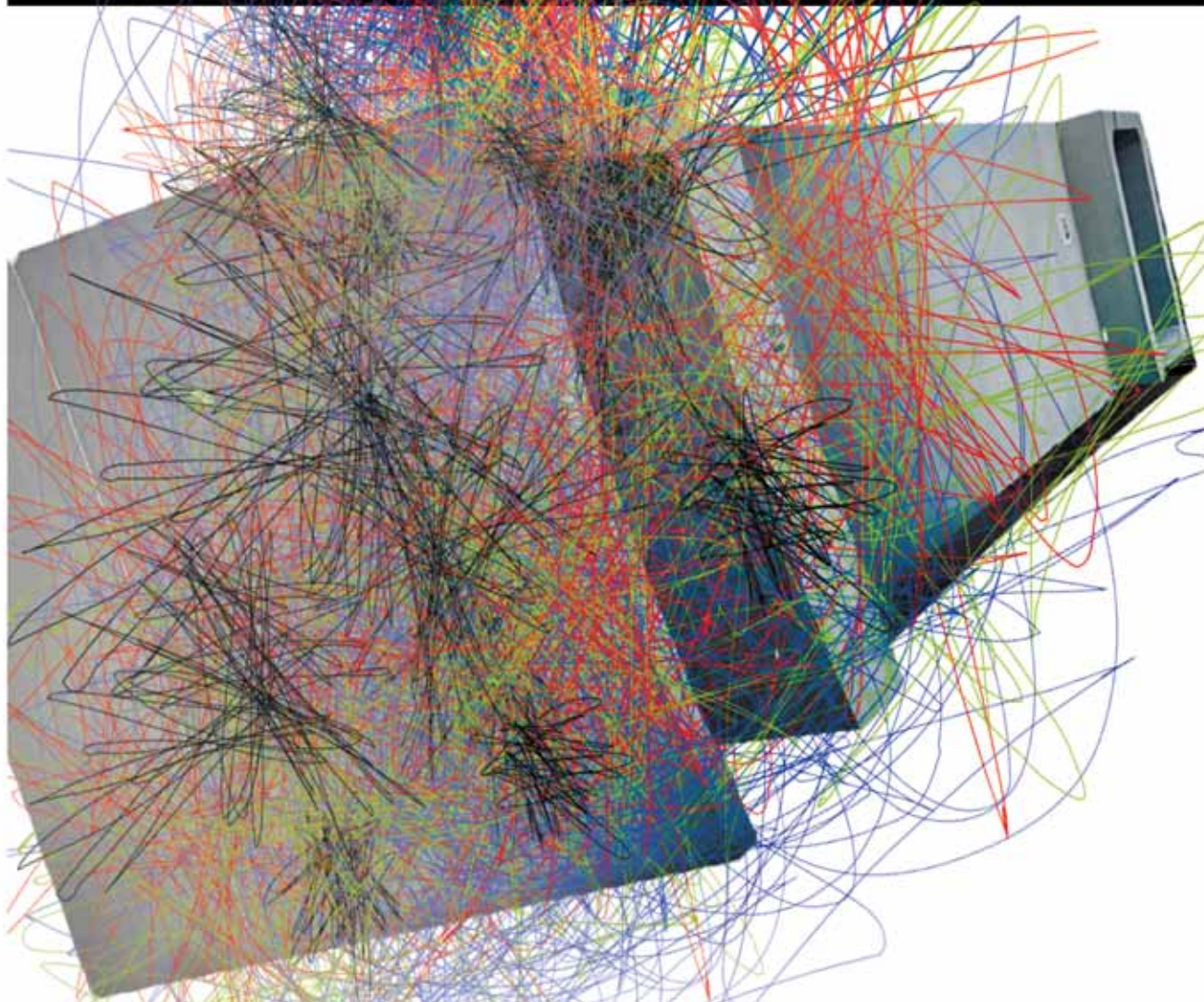
re!" di Yorgos Lanthimos. Anche qui c'è una creatura, una donna riportata alla vita in una variazione grottesca e libertaria del mito di Frankenstein. Il regista greco non racconta l'emancipazione con gli strumenti del dramma realistico ma inventa un mondo sghembo, artificiale e teatrale dove tutto appare esagerato perché tutto possa diventare più chiaro. Il controllo maschile, la scoperta del desiderio, l'educazione sentimentale e il diritto a esistere fuori dallo sguardo altrui passano attraverso la favola mostruosa. La fiaba nel cinema contemporaneo non è più un rifugio consolatorio ma è una lente inquietante. Permette di raccontare ciò che sta sotto la superficie, là dove la psicologia e la cronaca non arrivano sempre con la stessa forza. "La Chimera" di Alice Rohrwacher si muove in questa direzione: è un film di tombe, presenze, superstizioni, desideri e passaggi verso l'aldilà. Dietro la storia dei 'tombaroli', l'autrice italiana costruisce un racconto sospeso fra archeologia e fantasma, commedia popo-

lare e mito etrusco. Impossibile non coglierne la natura di avventura vitale e insieme funeraria, attraversata dal mistero e più vicina a un'archeologia sentimentale che a un semplice racconto criminale. Qui il fantastico nasce dalla terra, dai morti, dai riti, dalla memoria materiale di un Paese che continua a trafficare con il proprio passato. Il punto non è stabilire se il fantastico sia più moderno del realismo o se l'*horror* sia diventato più nobile del dramma sociale. La questione è meno accademica e più vitale. Il cinema d'autore sembra essersi ricordato che la realtà non si lascia raccontare sempre in linea retta. A volte ha bisogno di deviazioni, maschere, corpi impossibili, animali muti, tombe che si aprono, fiabe che non consolano. È forse qui che sta la forza di questa nuova tendenza: nell'aver restituito all'immaginazione una funzione adulta. Non ornamento, non capriccio, non fuga elegante dalla cronaca, ma un altro modo per avvicinarsi alle paure e ai desideri del presente.

Dai piani pubblici ai rifugi privati

# Torna la voglia di avere un bunker

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**P**er decenni i *bunker* sono sembrati reperi di un passato paranoico, simboli ingombranti della Guerra fredda sopravvissuti nei sotterranei di città e villette europee. Oggi però stanno tornando. Non come musei della paura atomica, ma come mercato in espansione. In Germania, Svizzera, Scandinavia e perfino nei Paesi Bassi cresce la domanda di rifugi protetti, stanze blindate e appartamenti autosufficienti pensati per resistere a guerre, *blackout*, *cyber*-attacchi e collassi infrastrutturali. Questa nuova corsa alle fortezze sotterranee racconta molto del clima psicologico europeo. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha riportato nel continente la percezione concreta della guerra convenzionale. Da allora governi e cittadini hanno ricominciato a interrogarsi su protezione civile, sicurezza energetica e capacità di sopravvivenza urbana. In Germania il governo ha annunciato quest'anno un piano da 10 miliardi di euro per rafforzare la difesa civile e convertire parcheggi sotterranei, stazioni e *tunnel* in rifugi utilizzabili in caso di emergenza. Oggi il Paese dispone di appena 579 rifugi pubblici operativi, sufficienti per circa 480mila persone su oltre 80 milioni di abitanti. Il dato ha avuto un effetto immediato anche sul settore privato. Aziende specializzate nella riattivazione di rifugi della Guerra fredda registrano un aumento di richieste da parte di imprenditori e famiglie facoltose. Alcune di queste strutture protettive vengono vendute come versioni estreme della *safe room*: porte antideflagranti, sistemi di filtraggio *Nbc* contro agenti nucleari, biologici e chimici, autonomia energetica, scorte alimentari e connessioni indipendenti dalla rete pubblica. Non più soltanto rifugi antiatomici, ma vere capsule di continuità per sopravvivere al collasso del quotidiano. La Svizzera rappresenta il modello più avanzato e simboli-

co. Il Paese mantiene da decenni una politica unica al mondo: garantire teoricamente un posto in un *bunker* a ogni cittadino. Secondo l'Ufficio federale della protezione della popolazione esistono circa 370mila rifugi pubblici e privati per oltre 9 milioni di posti disponibili: una copertura superiore al 100% della popolazione. La legge continua inoltre a imporre la costruzione di rifugi nei nuovi edifici residenziali in molte aree del Paese. Dopo il disastro di Fukushima nel 2011 il dibattito sull'abbandono dell'obbligo venne accantonato e con la guerra in Ucraina la modernizzazione di alcune fra queste strutture è tornata una priorità politica. Ma il ritorno dei *bunker* non riguarda soltanto la paura militare. Dentro questi fortini si condensano ansie molto contemporanee: la dipendenza energetica, gli attacchi informatici, la fragilità delle reti digitali, il timore di disordini sociali e crisi climatiche. La versione moderna nasce infatti per resistere anche a lunghi *blackout* e all'interruzione delle comunicazioni. In molti casi viene progettata come ambiente *off grid*, scollegato dal mondo esterno ma capace di continuare a funzionare per settimane. C'è poi una dimensione culturale più sottile. Negli anni Novanta l'Europa aveva costruito la propria identità sull'idea della fine delle grandi paure collettive: niente guerre sul continente, energia abbondante, globalizzazione stabile, democrazie solide. Oggi quel paradigma sembra incrinato. Il rifugio antiatomico ritorna così come simbolo di un continente che scopre improvvisamente la propria vulnerabilità. E come spesso accade, la paura diventa un mercato. Non diverso da quello delle assicurazioni, della *cyber*-sicurezza o della sorveglianza privata. Con una differenza decisiva: il *bunker* rende visibile la disuguaglianza. Perché mentre gli Stati discutono su come proteggere milioni di cittadini, chi può permetterselo costruisce già il proprio rifugio personale. Sottoterra, lontano dal resto del mondo. O da quello che potrebbe restarne.

Traccia di Benedetto Croce

## L'eterna libertà

di Giancristiano Desiderio

**S**u queste pagine abbiamo e ho scritto spesso e volentieri di Benedetto Croce. In un giornale sostenuto dalle "ali della libertà" poteva mancare il filosofo della "religione della libertà"? Tuttavia non si è trattato di un riferimento di prammatica, bensì di sostanza. La cultura politica italiana è ancora oggi intrisa di istinti e tossine totalitarie che si manifestano nei campi più disparati della vita pubblica: gli esteri, la giustizia, la scuola e lo stesso sistema politico-istituzionale che non riesce a guadagnare la riva della reciproca legittimazione fra gli schieramenti e ricade sempre all'indietro nel guado bi-populista. Il liberalismo di Croce è qui, proprio qui, molto prezioso perché il suo pensiero è anti-totalitario – ossia avverso insieme al fascismo e al comunismo – e ci dice da sempre che nell'idea stessa di Stato c'è una tendenza alla tirannide. Non a caso se si dà, anche sommariamente, uno sguardo alla sua filosofia si nota che si basa su un senso del limite in cui quelle che una volta si chiamavano – nientedimeno! – "categorie dello spirito" giocano proprio nel ruolo di far da argine alla tracotanza statale. Giustamente, una volta Nicola Matteucci disse che ciò che ai tempi di Croce sembrava non funzionare – ossia le distinzioni delle forme o attività umane perché tutto era sempre e ossessivamente ridotto e ricondotto a uno (lo Stato, il Partito, la Chiesa) – oggi funziona invece benissimo per noi, fornendoci il fondamento stesso del pluralismo senza il quale cessiamo di essere una democrazia liberale. Ecco perché l'opera di Croce è per l'Italia una "uscita di sicurezza": ci indica la via per uscire dalle tentazioni totalitarie (da qualunque parte vengano) e ci fa uscire dal nostro lunghissimo

domopoguerra, in cui il marxismo di un tempo e i suoi rottami odierni ci rispingono con le storiografie di partito e le loro manipolazioni della storia novecentesca. Rosario Romeo osservò che Croce venne isolato proprio quando l'Italia ridivenne libera. I motivi sono vari. Ma guardiamo il cuore della questione. L'isolamento del pensiero di Croce, cioè la concezione liberale della vita, si è verificato soprattutto in un tempo che va dagli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta: l'arco temporale della più completa affermazione del marxismo e poi del suo declino. La strategia del marxismo, ispirata da Palmiro Togliatti via Antonio Gramsci, fu quella di emarginare il pensiero di Croce da un lato e di assorbirlo dall'altro facendolo apparire come una tappa del giro della storia d'Italia finalmente realizzata dal Pci. Tutto ciò si è sciolto come neve al sole. Dopo Laterza, egemonizzata dai comunisti, Croce ha trovato un nuovo editore in Adelphi e ha visto realizzarsi la pubblicazione con Bibliopolis dell'Edizione nazionale delle sue opere. Oggi è il filosofo italiano più presente nelle librerie e anche il più venduto. Il "Soliloquio" ha venduto oltre cinquemila copie – che per un libro di filosofia è una cifra enorme – e "Indagini su Hegel" segue a ruota, mentre è appena uscita la raccolta di lettere scelte (edite e inedite) "Perdersi negli altri e nelle cose", che ci dà un Croce così lontano e così vicino alla nostra sensibilità da rendercelo necessario per arricchire la nostra umanità, la nostra vita civile, la nostra Europa come casa in cui custodire l'Italia libera. Lui sosteneva che la libertà ha per sé l'eterno. E con questo ci salutiamo, continuando a lavorare il nostro giardino culturale.

La finestra di Claudio Cadei

